

#6

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

*Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it*

Anno 2 - numero 6
luglio

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**
Luca Brunetti, Alessandra Di Paola, Diana Gallese, Alessia
Marino, Beniamino Musto, Eleonora Sposini, Francesca
Zanette

■ **In copertina**
La femme en rouge
di Anne-Sophie Cottrais
Ig: @annesophiecottrais

■ **Social**
Fb: *facebook.com/bomarsce*
Ig: *instagram.com/bomarsce*



Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione	■ 05
Un'avventura <i>Julia Kerninon (Traduzione di Fabrizio Aurilia)</i>	■ 06
Le rose dei Santi <i>Alice Cervia</i>	■ 10
Ecosistemi precari <i>Daniele Israelachvili</i>	■ 15
Se una donna con il ciclo tocca un fiore, lo fa sfiorire <i>Giulia Maria Falzea</i>	■ 23
Crescere <i>Antonio Vangone</i>	■ 30
Cuscuta <i>Arianna Cislacchi</i>	■ 35
Hey, mr. Piano man <i>C. Freschi</i>	■ 40
L'avvocato Floro Flores <i>Eduardo De Cunto</i>	■ 47
Il tiglio e il fico <i>Luca Lancioni</i>	■ 62
Muffa <i>Dario Landi</i>	■ 71
San Valentino <i>Paolo Sus</i>	■ 77
Uno di meno <i>Thomas Lehn</i>	■ 86



© Francesca Zanette

Bomarscé #6

Questo è il sesto numero di *Bomarscé*, la rivista letteraria nata nel 2020 che non vanta alcun tentativo di imitazione (in realtà uno sì, ma lo consideriamo un omaggio).

Dobbiamo mettere subito le cose in chiaro: *Bomarscé #6*, dedicato al binomio fiorire/sfiorire, non è un numero come tutti gli altri. E no, non è vero che lo diciamo sempre, e anche se lo dicessimo sempre sarebbe comunque un fatto, sarebbe vero perché *Bomarscé* è sempre speciale (ma speciale rispetto a cosa?). Ecco, ma se tutte le uscite di *Bomarscé* sono speciali, alcune, come questa, sono più speciali di altre.

Difficile dirlo in modo non retorico, ma abbiamo il piacere, l'onore e l'emozione di ospitare un testo inedito in Italia di Julia Kerninon, fantastica scrittrice francese, già pluripremiata in Francia (premio Françoise Sagan, tra gli altri). Kerninon, che chi ci segue e ci conosce avrà già sentito nominare, è un'autrice dal linguaggio finissimo e solido, ha una voce chiara, propria, è un'architetta della narrazione, capace di dominare i personaggi e piegarli a ogni emozione. Di lei pubblichiamo, in traduzione e con il consenso di autrice ed editore, un breve testo apparso su *Urbanne*, una rivista di Nantes: un apologo sul fiorire improvviso di un'avventura, un lampo di vitalismo, effimero e caduco, che balena nel buio di un presente alla finestra.

Seguono undici racconti tra i più lirici che abbiamo mai pubblicato, e un po' ci sorprende in quanti, autrici e autori, ci affidano i loro testi migliori (sono i migliori, ne siamo certi). Che dire delle illustrazioni e delle foto: ogni numero sono più belle e possiamo solo sperare di saperle valorizzare al meglio.

Dobbiamo parlare della copertina? Davvero? C'è da dire qualcosa di fronte all'acquarello donatoci da Anne-Sophie Cottrais? No, lo si guarda e ci si innamora. Gliene siamo tanto riconoscenti.

Rileggendo questa presentazione, in realtà, abbiamo scoperto che per parlare di fiorire/sfiorire bastava citare Noé Preszow, giovane artista belga che chi vi scrive sta ascoltando a getto continuo in quest'ultimo periodo. Nella canzone *Je te parle encore*, canta: *Ti parlo ancora con la bocca chiusa/è successo qualcosa, bisogna che ti racconti/c'eravamo e poi non c'eravamo più/è andata così, bisogna che ti racconti.*

Ecco, *Bomarscé* ve lo racconta.

Un'avventura

*di Julia Kerninon
Traduzione di Fabrizio Aurilia*



Nei primi giorni del 2021, ho avuto un'avventura. Ero a casa da sola con i bambini, il padre era a Parigi per lavoro, e per 72 ore, sopraffatta dalle mie emozioni, non sono stata in grado né di mangiare né di dormire. Mi ero innamorata follemente di un appartamento.

Da che mi ricordi, sono sempre stata attratta dalle case. Cioè dai luoghi che si abitano, i posti dove si vive. Al liceo, tornando da scuola, riempivo la mia cartella dei cataloghi delle agenzie immobiliari: una volta a casa le spulciavo meticolosamente per ore, guardando ogni foto. Durante le nostre vacanze in Inghilterra, collezionavo le riviste locali sulle case, e andavo in estasi di fronte alle bow-window. Leggevo anche gli opuscoli pubblicitari dei grandi marchi d'arredamento, e amavo soprattutto i lettini in ferro battuto. Disegnavo la pianta di una casa e i miei futuri mobili: l'unico videogioco che ho mai chiesto di avere è stato un software per la decorazione d'interni. I colori erano terribili, la grafica sommaria e anche lì facevo sempre le stesse scelte: divano angolare, piastrelle verdi.

Ho passato tutta l'infanzia nella medesima casa. Nella mia testa le ho cambiato il parquet e l'ho ritinteggiata un milione di volte – tranne la cu-

cina, che avrei voluto tappezzare di carta argentata per strizzare l'occhio snob alla Factory di Andy Warhol. Ma i miei genitori si sono rivelati sempre sordi ai miei saggi consigli.

Un giorno, ho finalmente avuto il mio primo appartamento, cinquanta metri quadri praticamente senza nulla, a Budapest, in affitto, e poi, gli anni a venire, molti altri posti che ho amato quasi tutti. Dieci anni dopo la prima casa, ho avuto il primo figlio, e senza grande originalità suo padre e io ci siamo messi a cercare un appartamento da acquistare. Amavo tanto cercare ma per nulla scegliere: lo compresi in quell'occasione. Alla fine, il mio compagno ha optato per un posto, e ho potuto dare finalmente sfogo alle mie fantasie. Così ho passato la metà del mio tempo a Leroy Merlin e l'altra metà sul loro sito internet. Riflettevo, disegnavo, sceglievo mobili e tessuti, appendevo cornici. Realizzai il mio nido.

In questi ultimi mesi, sembra che tutti abbiano voglia di traslocare, di trasferirsi, ma non io, perché io amo la mia casa. Sono felice di ciò che ho.

O meglio, questa era la storia che mi raccontavo. E invece continuavo ad andare sui siti di annunci immobiliari: li consultavo troppo regolarmente perché fosse una cosa innocente. Ed ecco che ho visto un appartamento. È stato amore a prima vista. In segreto, ho passato delle ore a passeggiare tra le poche foto dell'annuncio: zoomavo avanti e indietro, esaminavo gli zoccolini, i mobili, la vista attraverso le finestre. Mi sono imposta di riprendere il controllo, ho cercato di ragionare. Le ho provate tutte. Ma alla fine, un giorno, ho fatto i miei conti, e ho provato a vedere se le cose erano possibili: e lo erano. Il mio sogno non era un delirio, era realizzabile. Allora, timida ed emozionatissima, sono andata a vedere l'appartamento. Ed era al di là di tutte le mie aspettative. Amavo il camino, le scale, il piccolo spazio verde del cortile, dove si poteva parcheggiare una cargo bike. Amavo persino le maniglie delle porte finestre e la moquette.

Sono impazzita. Non ho più avuto pace. Come per tutti, o quasi, le mie qualità sono anche i miei difetti – ho molta energia, ma non so come controllarla. In una settimana ho spinto al limite le mie capacità, ho fatto calcoli, accumulato dossier, fatto telefonate, ho dormito con tanto d'occhi aperti, pensando che facevo tutto questo per la mia famiglia, ma anche perché volevo al più presto ricongiungermi con quel luogo che era, ovviamente e intuitivamente, mio, anche se tecnicamente non lo era ancora.

Ma l'appartamento mi è sfuggito in circostanze che è inutile approfondire qui, e mi sono sciolta in un torrente di lacrime. Sono letteralmente caduta a pezzi. Un dolore così grande, immenso, che devo ammettere, paradossalmente, sembrava tanto smisurato quanto prevedibile e legittimo. Ci misi un po' a capire perché, ma oggi lo so. Perché per la prima volta da molti mesi, in questo mondo dove non si decide né chi incontrare né chi baciare né quando uscire, questo mondo dove la notte non la si vede che dalla finestra, mi era capitata finalmente un'avventura, e il fatto che fosse legata a ciò che Nantes ha di peggiore, cioè il suo mercato immobiliare, non cambiava nulla. Io volevo un'avventura. Un desiderio.

Il testo, in originale *J'ai eu une aventure avec un appartement*,
è uscito sul magazine *Urbaine*.

Questa traduzione è pubblicata con il consenso dell'editore e dell'autrice.



Julia Kerninon (1987) è una formidabile scrittrice francese. Ha pubblicato i romanzi *Buward. Une biographie de Caroline N. Spacek* (Éditions du Rouergue, 2013), vincitore del premio Françoise Sagan 2014 e del premio René-Fallet 2015; *Le dernier amour d'Attila Kiss* (Éditions du Rouergue, 2016), vincitore del Prix de la Closerie des Lilas 2016; *Ma dévotion* (Éditions du Rouergue, 2018), vincitore del premio Fénéon 2018; e *Liv Maria* (Éditions de l'Iconoclaste, 2020), finalista al Prix des libraires 2021. Nel 2017, per le Éditions du Rouergue, ha pubblicato l'autobiografia letteraria *Une activité respectable*. Nel 2021, per le Presses universitaires de France (Puf), ha pubblicato il saggio accademico *Le chaos ne produit pas de chefs-d'œuvre: les écrivains, le travail et la légende*. Nel 2019, *Ma dévotion* è uscito in Italia con il titolo *La mia devozione*, per E/O.



Fabrizio Aurilia è il fondatore di *Bomarscé*. Di Julia Kerninon ha letto tutto. Dovreste farlo anche voi.

Le rose dei Santi

di Alice Cervia

M

e le ha ammazzate tutte; stecchite, dure, morte a terra senza appello. Uno scempio, un peccato.

Si prospettava un'annata favolosa, lussureggiante addirittura, ma niente. Si fregheranno le mani i vicini invidiosi, quelli a cui danno noia perfino l'ombra, il polline o gli insetti che portano.

Il ghiaccio infame di metà maggio non mi fregava da tanto tempo, decenni ormai. Quest'anno invece sì, forse perché sono vecchia, oppure distratta, o entrambe le cose. Un binomio pericoloso, vecchiaia e distrazione.

Salvare il salvabile mi ripeto mentre raddrizzo steli e poto foglie annerite, ma le rose sono compromesse. Fermate per sempre a metà fioritura. Per sempre. Il danno è irreparabile lo so.

Mi dispiace soprattutto per i fidanzati e gli sposi, quelli che vengono qui a farsi le foto. Ne arrivano un po' di più a ogni primavera, si è sparsa la voce negli anni. Hanno anche scritto un articolo sul mio roseto, così mi hanno detto, sempre i vicini, quelli invidiosi, a mezza voce. E quest'anno si preannunciava una fioritura da record. Sarebbe stato uno spettacolo eccezionale, ma invece chi verrà troverà soltanto rami secchi e spine, o peggio.

È colpa mia? Certo. Potevo evitarlo? Probabilmente no. Sicuramente no.

La prima lettera l'ho trovata l'undici mattina, martedì. Una busta bianca, senza mittente, senza destinatario né francobollo. Consegnata a mano, o meglio lasciata sullo scalino d'entrata. Dentro un foglio bianco e due sole lettere S.M.

Sulle prime non ho capito, adesso credo di sì, sono sicura di sì, ma adesso è tardi e le rose sono morte. Saranno contenti i vicini.

Quelle due lettere, S.M., scritte a mano, con una bella grafia, forse appena tremante, di sicuro familiare, mi mettevano a disagio, ma non avrei saputo dire perché e così non ci ho dato molto peso. Era una bella giornata di maggio, l'undici. Sole caldo che non brucia ancora e cielo sereno. Forse per questo ho ignorato i segnali, beandomi dello splendore incipiente delle mie rose. Stupida. I vecchi che si portano dietro un segreto non possono concedersi il lusso di essere stupidi. Più è grande il segreto, più bisogna farsi furbi, restare attenti, vigilare, non rilassarsi mai. E invece questa primavera mi ha fregato, mi ha colto alla sprovvista.

Il dodici mattina il cielo era grigio e un'aria più fredda mi ha svegliato, infiltrandosi in mille spifferi sotto la finestra. Ho coperto le spalle con uno scialle marrone di lana grossa. Mi ripeto sempre che è da quando indosso lo scialle che sono diventata ufficialmente vecchia e un po' ne rido tra me e me, un po' no. Comunque, a sessantasette anni posso permettermi il lusso di abbigliarmi da vecchia e fregarmene di arginare il tempo che passa.

Che passi il tempo anzi, che passi veloce.

Il dodici le due lettere scritte a mano all'interno della busta bianca erano S. e P. e qualcosa, forse uno spiraglio, ha cominciato a farsi strada. Quando si è soli da tanto però, ci si abitua a ignorare le proprie paure e anche i presentimenti e così ho fatto io. I vecchi soli possono anche morirne, di presentimenti.



Ma a volte bisognerebbe prestare attenzione alle intuizioni, soprattutto quando si coltivano rose e segreti. Invece ho scelto la via più facile, ho fatto finta di niente. Ho dato da mangiare ai gatti e ho continuato come tutti i giorni a prendermi cura del roseto.

Quando sono diventata una vecchia che cura il giardino? Tanto tempo fa; la mia vecchiaia è iniziata che ero ancora giovane, ora lo so. Ma me ne sono accorta tardi.

Lo scialle, i dolori alle ginocchia, le dita che rallentano, piccoli segnali.

Di essere in pericolo davvero l'ho capito il giorno dopo, il tredici maggio. S.S. erano le due lettere scritte a mano sul foglio bianco come il ghiaccio. Bianco come la brina che aveva ricoperto il roseto. Mi sono coperta bene e ho provato a mettere al riparo le rose. Al riparo dal gelo di metà maggio. I contadini lo sanno che può arrivare. Lo sanno i giardinieri. Lo so anche io, ma quest'anno non ci pensavo.

La mattina del quattordici mi ha svegliato il fumo. Un fumo nero, acre che veniva dal roseto. Quando sono scesa, senza lo scialle, scalza, ho visto le rose annerite, sotto la copertura di plastica che avevo messo come riparo dai Santi di ghiaccio, i giorni che vanno dall'undici al quattordici maggio, il colpo di coda dell'inverno.

La lettera mi aspettava, bianca sullo scalino annerito dalla fuliggine. S.B.

San Mamerto, San Pancrazio, San Servazio, San Bonifazio, i Santi di ghiaccio che nella tradizione contadina portano il gelo a metà maggio.

Sessant'anni fa, a metà maggio ho compiuto un atto terribile. L'unico testimone è sepolto da sessant'anni sotto quel roseto. Lui mi aveva raccontato la storia dei Santi di ghiaccio, in una delle lunghe sere solitarie della campagna. È stata una delle ultime cose che mi ha raccontato, a pensarci bene l'ultima. Nessuno sa cosa ho fatto, o forse sì?

Fisso il fuoco che avvolge ora la porta d'ingresso. Dovrei essere là fuori, con le rose o quello che ne rimane, invece sono qua dentro, coi fantasmi. Che il tempo passi, che passi in fretta.



Alice Cervia, laureata in Scienze politiche, dopo alcuni anni di precariato giornalistico in Italia, si è reinventata producer a Londra, ma il suo grande amore restano le parole scritte e lette. In bilico tra Uk e Lunigiana, mamma da qualche mese, ha pubblicato storie brevi su *Rivista Blam* e *Coye*.

Ecosistemi precari

di Daniele Israelachvili



Mio fratello dice che sembro un eremita, che non è che se uno si ammala deve per forza isolarsi. È vero, gli ho risposto, ma sono sempre stato così, e lui lo sa. Anche quando vivevo là fuori, nel mondo. La malattia mi ha solo fornito una scusa ufficiale. Un po' come fumare. Se te ne stai in disparte a fissare gli altri da una panchina, qualcuno dopo un po' potrebbe sentirsi infastidito; prova ad accenderti una sigaretta, ed ecco la tua scusa. Lo so per esperienza.

«Com'è possibile? Scrivono tutti in questo Paese. Nessuno che si prenda la briga di leggere, però tutti convinti di essere degli scrittori. E il mio unico figlio? Non ci riesce! La colpa è solo tua, Francesca. Sempre a dirgli: fai sport, vai fuori a giocare con gli amici, socializza... ecco, guarda il risultato. Contenta?»

«Dagli il suo tempo. Vedrai che sboccherà più avanti.»

«Come no, continua pure a tenere la tua rosa delicata nella teca di vetro. Vuoi smetterla di proteggerlo? Almeno si drogasse o bevesse, potrei ancora illudermi che sia troppo preso a lottare con i suoi demoni. E invece, ottimi voti, playmaker titolare della squadra di basket... fosse almeno gay! Se continua con questa vita, sboccherà scrivendo al massimo un libro di ricette.»

E poi uno scrittore non è mai solo. I personaggi che lo abitano sono talmente verosimili, hanno dei bisogni così impellenti, che per lui sono reali come le persone che gli vivono accanto. È per questo che a volte, quando mi affaccio alla finestra, mi domando se ciò che vedo non sia solo frutto della mia fantasia. Come quando si dorme, dove anche le cose più strane, mentre si sogna, sembrano così reali.

Terminato l'anno scolastico il ragazzo decise di accontentare, per l'ultima volta, suo padre e si mise in viaggio. Dopo aver preso due treni e un autobus, bussò alla porta e rimase lì, con il pugno ancora sospeso in aria, pregando che nessuno venisse ad aprire.

«Chi sei?»

«Buongiorno, il signor Riccardo Sforza?»

«No», e gli chiuse la porta in faccia.

Ho capito chi eri appena ti ho visto dalla finestra. Sei uguale a tuo padre. Eravamo inseparabili noi due... a quell'età in cui non sei più un ragazzino, ma non ancora così grande da vergognarti a dire: lui è il mio migliore amico. Qualche giorno fa ho ritrovato questa vecchia foto. Siamo io, con l'immancabile sigaretta in mano, Francesca e tuo padre. Ero follemente innamorato di Francesca, ma lei non l'ha mai saputo. Non riuscivo a trovare il coraggio di dirglielo. Neanche tuo padre lo sapeva... eravamo così diversi. Lui pieno di iniziativa e di entusiasmo, ed io serio, sempre in disparte. Tuo padre non accettava i no dalla vita. Ripeteva continuamente: il no ce l'hai sempre in tasca, quindi tanto vale provarci. A quanto pare gli somigli visto che, nonostante le porte che mio fratello ti sbatte in faccia, continui a tornare. La cosa che ancora non so è perché tu sia qui.

Il giorno dopo il ragazzo si ripresentò.

«Ascolta, apprezzo la tua ostinazione, sinceramente. E quindi voglio venirti incontro. Cerchiamo di far evolvere questa situazione. Io non sono

chi tu pensi che io sia, ma mettiamo il caso che lo fossi, che cosa vorresti da me?»

«Vorrei che mi aiutasse a trovare la mia voce.»

«Mi sembra che tu ne abbia già una, ragazzo.»

«Nel senso che ogni volta che scrivo qualcosa e la rileggo non mi sembra mai all'altezza.»

«Allora non scrivere.»

«Non posso. Vengo da una famiglia di scrittori, il mio destino è quello di diventarlo a mia volta.»

«Non è il destino a fare la storia di un uomo, è il suo carattere.»

«Non sono d'accordo. Mio bisnonno era uno scrittore, mio nonno era uno scrittore, mio padre è uno scrittore. Questo si chiama destino.»

«No, questo si chiama avere poca fantasia. E poi non ti sembra una conversazione surreale? Io, che non sono uno scrittore, dovrei insegnare a scrivere a te, che non vuoi scrivere. E poi, perché proprio io?»

«Perché l'ho promesso a mio padre. So che eravate grandi amici prima che un giorno lei sparisse senza dire niente a nessuno e senza farsi più sentire. Dice che, anche se ha pubblicato solo un libro tanti anni fa, per lui lei rimane uno dei più grandi scrittori viventi.»

«Ragazzo, guardami. E poi guardati attorno. Ti sembra che un grande scrittore potrebbe vivere in un posto del genere?»

«La prego...»

«E se sta voce non salta fuori cosa facciamo, resti a vivere qui e nel frattempo mettiamo su un kibbutz?»

«Me ne andrò, lo prometto. Tornerò a casa e, dopo il diploma, mi iscriverò a Giurisprudenza.»

«Oddio, un altro avvocato no. Facciamo così: fermo restando che non sono chi pensi che sia, siccome sono in pensione e non ho molto da fare, ti insegnerò comunque qualcosa. Giudicherai poi tu se sarà stato utile o meno. Che ne dici?»

«Non chiedo altro. Posso entrare?»

«No. Torna domani a quest'ora», e gli chiuse la porta in faccia.

Continuano a saltare fuori queste vecchie fotografie. Dove si erano nascoste in tutti questi anni? Ho ritrovato anche le lettere che avevo scritto a Francesca, ancora sigillate dentro a buste affrancate. Ci sono così tanti fantasmi in questa stanza che si comincia a stare stretti. Alla fine ce l'hai fatta, sei riuscito a convincerlo. Dice che gli ricordi com'ero io da giovane. Lo stesso sguardo perso. Per quanto mi riguarda, gli ho detto che può fare quello che vuole, anche far finta di essere lui lo scrittore che stavi cercando. Basta che non ti faccia entrare in casa. Niente di personale, è solo non voglio vedere nessuno. So che mio fratello spera che tu possa, in qualche modo, tirarmi fuori da questa stanza. Ma è tardi ormai.

Il giorno dopo, all'ora convenuta, il ragazzo bussò alla porta.

«Sono pronto.»

«Bene. Fammi leggere qualcosa?»

«Ma non ho niente qui con me.»

«Allora che aspetti, torna a casa a prenderlo. Ci vediamo domani a quest'ora.»

Il ragazzo prese di nuovo l'autobus, due treni e fece ritorno a casa. Trascorse la serata cercando di trovare un racconto che potesse fargli fare bella figura. Ma niente lo soddisfaceva, così decise di dormire sopra. La mattina seguente si ricordò di un racconto che qualche anno prima aveva vinto un premio. Un concorso locale, ma almeno a qualcuno doveva essere piaciuto, si disse. Accese il computer, cercò il file, stampò una copia e uscì di casa. Il mattino seguente si presentò alla porta del suo maestro, glielo consegnò e fece appena in tempo a tirare via la mano prima di trovarsi di nuovo a fissare la porta.

Il tuo racconto è sul tavolo, ma non l'ho ancora letto. Comunque, poco importa. Tuo

padre aveva ragione, se c'è una persona che può farti diventare uno scrittore, o qualsiasi altra cosa tu voglia, vive in questa casa, ma non sono io. Mio fratello ha questa specie di dono. Hai presente Dumbo, la storia della piuma magica? Ecco, lui è come il corvo, crea queste piume magiche. Dopo la morte dei nostri genitori non volevo più uscire di casa. Ero terrorizzato. La nonna mi aveva fatto visitare da vari medici, ma nessuno riusciva a trovare una soluzione. Un giorno mio fratello venne da me e mi regalò la maschera di Zorro, il mio eroe. Mi disse di indossarla e di non toglierla mai, nemmeno fuori casa. Mi disse che i supereroi non esistono e sono semplicemente le loro maschere, i mantelli, i costumi a renderli invincibili. Sennò perché andrebbero tutti in giro conciati così? A ripensarci era una cosa assurda, ma ero piccolo e gli credetti, o forse scelsi di credergli. Poco alla volta ripresi a uscire, finché un giorno mi dimenticai la maschera a casa.

La mattina seguente...

«L'ho letto. Scrivi proprio come tuo padre.»

«Grazie!»

«Non era un complimento. Non lo è mai quando ti dicono che scrivi come qualcun altro.»

«Ma lui è uno scrittore di successo.»

«E allora? Se è questa la tua motivazione, stai perdendo tempo. Anzi, stiamo entrambi perdendo del tempo. Ma visto che ho dato la mia parola, facciamo così: adesso te ne vai, scrivi un racconto e, quando hai finito, lo riscrivi cercando di migliorarlo. Vai avanti così fino a quando per te è impossibile migliorarlo. Tutto chiaro?»

«Sì, ma...»

«Buona giornata.»

Sono già passati due giorni e non sei ancora tornato. Hai forse rinunciato? È comprensibile. A volte mio fratello può sembrare folle. Come quella volta che stavamo facendo una passeggiata, tanti anni fa. Parlavamo del libro che stavo scrivendo, dei miei

dubbi sulle mie capacità. Se ne uscì dicendo che erano solo scuse per poter rinunciare, che in realtà ero più in gamba di chiunque altro lui conoscesse. «A parte il sottoscritto, ovviamente», aveva aggiunto sorridendo e facendomi l'occhiolino. Disse che avrebbe potuto creare il più breve racconto di sempre, senza scrivere nemmeno una parola, e lo avrebbe potuto fare proprio lì, in quel momento. E così quando lo sfidai, lui si avvicinò al lunotto posteriore di un'auto parcheggiata dove avevano attaccato, uno accanto all'altro, degli omini stilizzati che raffiguravano tutti i componenti di quella famiglia: mamma, papà, il figlio grande e un bebè. E sotto ad ognuno c'era il rispettivo nome. Dopo aver tirato fuori un mazzo chiavi, mio fratello aveva parzialmente grattato via l'adesivo del bebè, lasciando intatta la scritta sotto: Filippo. Sono passati tanti anni e quel nome lo ricordo ancora.

Ci vollero quattro lunghissimi giorni, poi finalmente il ragazzo si fece coraggio e uscì dall'albergo.

Dopo averglielo consegnato, il maestro lo lesse, lì sulla porta, poi disse solo: «Bene, bene, bene.»

«Tutto qui?»

«Eh già. Direi che è arrivato il momento di salutarci. Ma prima di andartene aspetta, ho qualcosa per te.»

Poco dopo, il ragazzo si trovò tra le mani una sfera piena d'acqua, con dentro qualche conchiglia e alcuni alberelli.

«Che cos'è?»

«Un ecosistema acquatico in miniatura, o almeno così mi ha detto il commesso del negozio. Funziona in questo modo: le piccole spore di microalghe generano ossigeno e cibo grazie al processo di fotosintesi. I gamberetti usano l'ossigeno e, mangiando le microalghe, producono anidride carbonica che a sua volta viene riutilizzata dalle microalghe. Possono anche andare avanti per anni, chiusi nel loro piccolo mondo autosufficiente.»

«È vero, ci sono anche dei gamberetti, non li avevo visti. Sono minuscoli.»

«Per il commesso era il regalo ideale per il mio nipotino. Quando gli ho chiesto il perché, sai che cosa mi ha risposto? Così non se ne deve nemmeno occupare. Pure con un pesce rosso devi ricordarti di prendertene cura, cambiargli ogni tanto l'acqua, dargli da mangiare... Esiste un regalo più triste di un pugno di gamberetti, chiusi dentro una palla di vetro, venduti con la promessa che possono essere facilmente dimenticati?»

«Probabilmente no. Ma perché adesso è nelle mie mani, invece che in quelle di suo nipote?»

«Tanto per cominciare, io non ho nipoti. Consideralo una sorta di promemoria. Quando sarai solo nella tua stanza a scrivere dovrai bastarti, anche se il mondo non dovesse considerarti e la vita fuori scorresse indifferente.»

«E se alla fine non riuscissi comunque a diventare uno scrittore?»

«La terra continuerà a girare intorno al suo asse, il giorno farà seguito alla notte, tu morirai, i tuoi figli cresceranno e poi a loro volta moriranno. E a distanza di così tanti anni, a chi fregherà? Devi scrivere per lo stesso motivo per cui stranutisci: non puoi farne a meno. Sennò fai qualcos'altro. A parte Giurisprudenza, ovviamente. Ad ogni modo: Buona fortuna.»

E così mentre si ritrovava a fissare quella porta per l'ultima volta, qualcosa gli svolazzò accanto prima di posarsi a terra. Si chinò e, dopo aver girato quel pezzo di carta, riconobbe nella fotografia i suoi genitori da giovani, ma non il ragazzo che fumava seduto accanto a loro. Alzò istintivamente lo sguardo e vide che qualcuno lo stava osservando dal primo piano. Si chiese chi fosse, poi sollevò comunque il braccio in segno di saluto. Il vecchio rispose appoggiando la mano alla finestra. Dopodiché il ragazzo si voltò, fece tre passi, e scomparve.



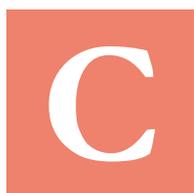
© Luca Brunetti



Daniele Israelachvili comincia a scrivere i suoi primi racconti durante le lezioni di Microeconomia all'università, ma non lo dice a nessuno perché ai suoi occhi è come se suonasse l'ukulele nudo. Ancora oggi, dopo la nascita dei suoi figli, due volte alla settimana si chiude in cantina a scrivere, dicendo a sua moglie che va a correre. Alcuni suoi racconti sono usciti su *'tina*, *Risme*, *Rivista Blam*, *Bomarscé*, *Clean*, *Pastrengo*, *Narrandom*, *Il Fuco*, *Grande Kalma*, *Smezziamo*, *Mirino*, *L'Irrequieto*, *Malgrado le mosche*, *Spazinclusi* e *Split*.

Se una donna con il ciclo tocca un fiore, lo fa sfiorire

di Giulia Maria Falzea



entosestanta grammi di violette / cento grammi di fiori d'arancio / milleottocentosestanta grammi di petali di garofano / cento grammi di fiori di gelsomino / la buccia di un limone / un cucchiaino raso di zucchero di canna / un litro di brandy. *Se una donna con il ciclo tocca un fiore, lo fa sfiorire.*

Un'anziana donna fa il bagno in una vasca che la contiene in ogni angolo, sulla superficie dell'acqua galleggiano papaveri e rose. Una ragazza alta più di un metro e settanta, con le unghie laccate di rosso e i capelli rasati ascolta la nenia che intona la donna e intanto le passa i fiori sul corpo, uno a uno.

Hanno lo stesso nome: Mena.

L'anziana non ricorda più nulla dei suoi novantasette anni, ripete a memoria una ricetta che finisce sempre con un anatema da strega. Mena, la giovane donna, ha il corpo che è un terreno bruno e sodo, ha sedici anni e non le è cresciuto il seno: si passa una mano sul petto liscio interrotto solo da due chiodi di garofano. Ha lo sguardo torvo di chi ha sempre ragione e quando sorride mostra l'arco dei suoi denti bianchi. È nata ad Agnana Calabria, quattrocentonovantasei abitanti. Vive lì con sua nonna Mena, la strega. La nonna l'ha presa che aveva tre anni e non era che un bulbo rubino e vorace. La nonna aveva il cuore stracciato di lacrime per la sua unica

figlia perduta nel mare. Era già anziana ma non le importava, la bimba sarebbe cresciuta con lei, l'avrebbe nutrita e bagnata di pianto, le avrebbe insegnato i segreti dei fiori. La giovane donna non ricordava sua madre e sapeva di non avere un padre: nata come un fiore, germinata da sé, sua madre la corolla e la nonna il concime. Era arrivata una mattina di aprile con gli occhi profondi e nerissimi, le manine già pronte. Aveva imparato a piantare i semi nei vasi, a far crescere un bulbo, a fare gli innesti. Per capire che fiori piantare infilava un mignolo nella terra e poi la tirava su e la portava al naso e alla bocca. Conosceva il nome dei fiori, delle radici e delle alghe di mare. Conosceva l'acidulo delle erbe selvatiche e il dolce dei gambi delle margherite di campo.

E ora sua nonna non era che questo: la ricetta del liquore ai fiori ripetuta a memoria, l'unica memoria rimasta. Ogni cosa saputa e vissuta ridotta a pochi ingredienti pesati al grammo. A sedici anni, Mena è sua madre. Se ne prende cura con meticolosa meraviglia: estasiata nello scoprire che sua nonna di quasi cento anni non ha neanche una ruga sul viso, un viso magro ma disteso, compatto, con gli occhi che sono due pistilli gialli, ancora vivi, nonostante dentro non vi sia che una ricetta antica. Le fa il bagno, la riveste, le prepara da mangiare, la fa sedere nella poltrona che guarda il giardino, le ripete le lezioni di storia, la guarda mentre dorme e poi le si accuccia accanto e si riposa con lei.

La ricetta del liquore ai fiori è un segreto di famiglia che ora la nonna semina al vento. Mena ci prova, una volta al mese raccoglie le violette, i fiori d'arancio, i petali di garofano, il gelsomino, mischia con il limone, aggiunge lo zucchero e il brandy, ma il liquore fa schifo. Custodisce una bottiglia da tre anni, quando sua nonna ancora era in sé. Una bottiglia che Mena centellina e tiene nascosta. Il liquore ai fiori della nonna odora come la sua pelle: rugiada e stanchezza. Il suo è rancido e brucia la gola.

Eppure Mena, prima che la nonna uscisse dal mondo, ha imparato a fare tutto come lo faceva lei: fuma camomilla, prepara infusi di papavero

per dormire, con le primule fa la marmellata e guarisce il mal di testa, frigge in pastella le viole del pensiero, impasta *u pani 'e maju* con acqua, farina e fiori di sambuco. Ogni sorso, ogni morso hanno il sapore di sua nonna, ma il liquore no. Il liquore fa schifo.

Mena è strana, così dicono a scuola, è figlia della strega, dicono, una specie di santa bambina troppo alta e troppo sola. E poi Mena non è fiorita. Al contrario di tutte quelle della sua classe, Mena non ha ancora avuto il ciclo. Il sangue, rigoglioso e prolifico, non l'ha ancora macchiata. Non è un problema, non le importa nulla di non avere dolori e sbalzi di umore, di non essere un fiore aperto con i petali bianchi che altro non vuole che essere impollinato e fiorire. Mena non vuole fiorire. Vuole poter sentire la pelle odorosa di fiori, odia la puzza del sudore acido e gli occhi pesti delle altre. Lei vuole solo imparare il liquore.

Ha iniziato a berlo che aveva dieci anni, tutti i giorni, mezzo dito appena. Le prime volte lo stordimento era tale che doveva sedersi e chiudere gli occhi. Ma Mena si fidava di sua nonna.

Mena una volta ha bevuto un bicchiere intero di liquore ai fiori e si è tatuata da sola una piccola luna nell'incavo dell'inguine destro per ricordare a sé stessa che anche lei è una donna, una luna di aprile.

Mena un'altra volta ha bevuto un bicchiere intero di liquore ai fiori e si è rasata i capelli, i suoi lunghi capelli neri di uva nera, per ricordare a sé stessa che non è né donna né uomo, è solo un corpo.

Mena un'altra volta ancora ha bevuto un bicchiere intero di liquore ai fiori, ha aperto le gambe sul bidet e con uno specchietto per il trucco si è guardata il suo bel fiore immacolato, ha passato le dita piano tra le labbra sottili, due petali rosei mai insozzati di sangue, un pistillo quasi rosso, gli stami tesi, la corolla turgida, l'ovario chiuso: una calla perfetta che non vuole essere innaffiata di sangue e sfortuna.

A Mena non piacciono i maschi e nemmeno le femmine e così se ne sta tutto il giorno in casa tra i fiori e la nonna. Ogni tanto qualcuno bussa

alla porta e chiede un rimedio per la pelle secca, per l'alito cattivo, per la tristezza improvvisa. Dicono rimedio ma intendono pozione. Una pozione che li rimetta al mondo, fioriti di nuovo. Mena prende appunti, poi accompagna l'ospite alla porta e dice «Torna tra cinque giorni, stessa ora». Nei cinque giorni fa e disfa creme, gocce, unguenti, acque aromatiche e polveri dorate. Prova tutto sulla nonna che come una bambola solleva lo sguardo e sbatte le palpebre forte se una cosa va bene, sgrana gli occhi gialli se una cosa è sbagliata.

Poi l'ospite torna, Mena si fa pagare senza cerimonie e continua a studiare. Le sue mani, come quelle di sua nonna, rimettono al mondo ogni cosa, sono capaci, con i fiori freschi, di far nascere chi si credeva avvizzito.

Ogni tanto qualcuno le chiede il liquore ai fiori e allora Mena inventa che non è stagione, che il brandy non è buono, che non si usa più. E poi, testarda come un papavero d'asfalto, ogni mese ci riprova. Ma la nonna, quando Mena avvicina il coppino al suo naso, lo arriccchia e apre gli occhi che quasi le orbite le cadono giù. Fa schifo. E allora la nonna ripete, come se fosse presente, sciorina gli ingredienti uno per uno e poi dice: *Se una donna con il ciclo tocca un fiore, lo fa sfiorire.*

Mena non ci fa caso, pensa che quella sia una frase che la nonna ha ingoiato da bambina quando volevano tenerla lontana dai fiori. La nonna era stata bambina alla fine dell'Ottocento. Era di famiglia ricca, una bambina molto ricca e molto sola. L'avevano fatta crescere in città, a Torino, da una zia della madre sposata Ferrero. Lontana dalla terra e dai fiori. Mena fino a tredici anni manco lo sapeva che colore hanno i fiori, e manco lo sapeva come si fanno i bambini. E allora quando nelle sue vesti di velluto pesante sentì scorrere il sangue pensò di avere mangiato troppa cioccolata e pensò che il ventre le si fosse squartato e ne fosse disceso il sangue marrone. La zia la prese e la portò per i campi che mai aveva visto e lì una contadina le spiegò come fasciarsi *il fiore*, così disse, il fiore, come lavarło con acqua fredda e cosa bere se avesse avuto i crampi. Mena vide

le mani nodose della vecchia afferrare boccacci di vetro e da lì cacciare fiori secchi che odoravano di cuoio e delle mani di suo padre. E senza sapere perché le venne da piangere e ingoiò le lacrime e allora capì che la sua vita doveva essere una cosa fatta di fiori e segreti. E Mena baciava gli uomini e le donne e beveva liquori negli scantinati acidi prima della Prima guerra mondiale. E fumava e rideva e faceva l'amore, un piccolo fiore da svelare e godere. E quando la zia la scoprì già florida, fiorita, con l'ombelico a punta di spillo, la mise su un treno e la rispedì a casa. Le dissero *troia* e *puttana*. Suo padre invece le diede una terra, dei fiori, una casa. Crebbe la figlia e così anche i fiori e poi la figlia sfiorì nel mare e le lasciò Mena e crebbe anche lei, figlia della figlia, e si portò addosso il marchio di strega, che ogni volta che sanguina sfioriscono i fiori.

E adesso Mena ha tirato fuori dalla vasca la nonna, odora di fiordaliso e campanule, la avvolge in un asciugamano di spugna, le pettina i capelli sottili, la veste leggera, l'estate è dietro la finestra, la fa sedere sulla sua poltrona e le si accuccia vicino, le mani di vecchia e di fiori le accarezzano la testa rasata, poi le labbra, il collo, il petto, l'ombelico e il ventre, disegnano un bocciolo non ancora schiuso. E mentre le mani profilano il corpo, la voce sciupata dagli anni ripete ancora alle orecchie di Mena la ricetta segreta del liquore ai fiori. Mena ripete anche lei, una preghiera di fiori e alcool, di mani e pelle e carne e ventre e pistilli, corolla, corpo luteo, ovaie, petali e sangue, fiorire e sfiorire insieme.

E mentre Mena e Mena con una sola voce ridicono la ricetta, l'una e l'altra chiudono gli occhi e sembra che dormano. E intanto l'anziana sfiorisce, le mani si fanno rami secchi e gli occhi antere spente. E nello stesso momento il corpo di Mena prende a fiorire come inondato di pioggia e di fango. Il ventre si tende e si gonfia, la schiena si spezza, sotto l'ombelico le si albergano nidi di api che pungono come a voler sfregiare una membrana, da dentro. E il suo fiore bianco si apre appena, i petali si schiudono e lasciano passare il sangue che si infila tra i peli ricciuti, nell'in-

guine, riscende le cosce brune, attraversa le ginocchia e cade abbondante. Costruisce sentieri di terra battuta, disegnando isole e orizzonti di mare. Quando Mena si sveglia, il sangue è arrivato alle caviglie e sua nonna è sfiorita. Mena, sconvolta di pianto e di sangue, adagia il suo corpo su un letto e prepara l'unguento dei morti. Poi raccoglie i fiori di campo e i rami spinosi e intreccia una coperta odorosa per le sue gambe. Non si cura di sé, il sangue le si rapprende sulle cosce ma a lei non importa. Apre lo stipo e ingolla le ultime tre dita di liquore ai fiori della nonna e poi va in giardino e raccoglie le violette, i fiori d'arancio, i petali di garofano, il gelsomino, aggiunge il limone, inaffia col brandy, brucia lo zucchero di canna e piange copiosa, in silenzio e a denti serrati ripete la ricetta ancora e ancora e senza volerlo aggiunge *Se una donna con il ciclo tocca un fiore, lo fa sfiorire.*

Il sangue le scorre per dieci giorni e in dieci giorni si macera il liquore. Dieci giorni in cui la gente ha bussato alla porta e ha toccato i piedi alla nonna che non voleva sfiorire, neanche un prete si è avvicinato alla strega. E l'undicesimo giorno, Mena restituisce sua nonna alla terra, intatta. Poi torna a casa e filtra il liquore, lo assaggia. Sbatte le palpebre forte, d'istinto fa come la nonna, d'istinto è la nonna. Il liquore ha il sapore che deve, nella bocca si mischiano gli anni passati e quelli ancora invisiti, esplose l'amaro e il dolciastro, il senso di vuoto e di pieno, la nausea e la fame, i piedi gelati e le guance infuocate, gli occhi spalancati e quelli chiusi per sempre e allora capisce. Le si svela il segreto: il liquore vuole fiori sfioriti, il liquore vuole corpi fioriti. E da allora Mena fa il liquore ogni volta che ha il sangue e ogni volta ci piange dentro e allora diventa sua nonna e allora diventa una strega, fiorita.



© Alessandra di Paola



Giulia Maria Falzea nasce il 9 maggio 1985 nel sud della Puglia. Per alleviare il dolore della dentizione mastica angoli di libri. Lavora al Teatro Koreja di Lecce. Ha vissuto in nove città, fatto quattordici traslochi, collezionato agende. Conosce a memoria quasi tutta *La Traviata*. È autrice, con Claudia Gori, di un'auto-produzione, *Anatomia dei Sentimenti. Guida illustrata alle relazioni amorose*. È autrice di testi per il teatro e un suo spettacolo, *L'abito della Festa*, è stato tradotto in francese. Ha scritto *Nora*, racconto edito nella raccolta *Secret Garden* (Danilo Montanari Editore); *Viva Verdi! Vita di Geiuseppina Strepponi in Verdi* è nell'antologia in e-book *Musa e Getta*, Ponte alle Grazie; e un terzo racconto comparirà su *Narrandom*.

Crescere

di Antonio Vangone



ra il ventuno marzo, un ultraleggero fu visto sorvolare la città di Napoli. I testimoni del suo passaggio furono decine, ma nessuno fece caso ai minuscoli semi che lasciava cadere.

Tre giorni dopo sui tetti delle case crescevano i primi germogli.

All'inizio fu divertente: le strade non erano mai state così affollate, ce ne stavamo tutti coi colli stesi e le braccia alzate a indicare le chiazze di vegetazione pallida e smunta, stupefatti, certo, ma anche allegri, eccitati come in una sorta di grande festa patronale, con le tavolate improvvisate, il vino e il limoncello e i tanti che si arrampicavano sui tetti e scattavano foto a testimonianza della strana novità, poi i servizi alla televisione, i buffi articoli di giornale: Napoli città giardino, Una Scandinavia campana, Il vero bosco verticale.

Venne tanta gente da fuori, turisti stranieri deviati da Roma o Milano ma soprattutto correghionali invidiosi, non è che sia poi così bella quest'erba, sembra muschio, dicevano, ed era vero, sarebbe diventata graziosa solo dopo qualche tempo, coi fiori che sbocciavano chiassosi come fuochi d'artificio, rose e viole e ginestre e lillà, una settimana, dieci giorni, ecco ora sì che sembra un giardino, e meno male. Nel frattempo qualcuno ci aveva provato a estirpare tutto, c'era anche chi poco apprezzava l'idea di avere una giungla sulla testa, giustamente, e al Comune non si sapeva cosa

fare della vegetazione, lasciamola lì, fa bene al turismo, togliamola almeno dagli edifici pubblici, è poco decoroso, meglio diserbare e basta, forse? Ma di quelli che ci provarono, nessuno ebbe fortuna, il fogliame resisteva a tutto, erbicidi e agenti chimici, e a strapparlo ricresceva più forte il giorno seguente. Ricordo che un mio vicino di casa, esasperato, provò con la benzina: ne rimediò solo delle brutte ustioni e un lungo ricovero in ospedale.

Incidenti del genere andarono moltiplicandosi; e se ci sono vittime è una guerra. Fu allora che si cominciò a parlare di invasione botanica. Venne fatta arrivare un'equipe di esperti dal Giappone, ma per quanto le autorità continuassero a sostenere che non c'era nulla di cui preoccuparsi, a vedere le facce avviliti dei tecnici che si aggiravano in giacca e cravatta nella fitta sterpaglia dei terrazzi, tra le canne fumarie e le antenne soffocate dai glicini, si capiva benissimo che non era affatto vero. Non so cosa cercassero, ma scoprirono presto che le piante crescevano meglio sugli edifici antichi, tra le pietre delle chiese e dei palazzi nobiliari, si temevano danni strutturali ma paradossalmente non accadeva nulla, foglie e radici si insinuavano con delicatezza, senza sfasciare niente se non i cuori di architetti e appassionati d'arte. I musei furono svuotati, una giusta precauzione a cui molti oggi fanno corrispondere l'inizio della ritirata: pochi giorni dopo si decise di chiudere le scuole e gli uffici pubblici, quando furono ri-venute infiltrazioni vegetali nelle tubature e negli impianti elettrici.

Poi le case. Gli ultimi piani dei condomini, le villette a schiera, preziosi metri quadri pagati a tasso fisso per trent'anni usurpati dalla natura. Le radici invasero anche le ragnatele di scorci pittoreschi che sono i vecchi quartieri, guastandone il disordine, ghermendo i fili coi panni stesi e le ambientazioni delle fiction Rai.

Gli sfollati se ne andarono alla spicciolata, umidi di lacrime e delle piogge del primo autunno. Tu fosti tra le prime persone a lasciare la città e facesti bene, ma non sai quanto mi dispiacque perderti così.



© Francesca Zanette

Parlavamo sempre di cambiare le cose, fare questo o quello una volta che avremmo sistemato le nostre vite, solo che quando poi lo abbiamo fatto, anche se forse non nel modo che avevamo immaginato, ci siamo persi. Vediamoci per un caffè, ci dicevamo ogni tanto, ma poi mai niente, non lo abbiamo mai fatto, tu non c'eri più e i fiori sbocciavano sempre più in fretta, dal cemento all'asfalto, le vie che avevamo percorso insieme perdute, inondate di parietaria e automobili stanche. Non so se hai visto qualche foto, ma era bella la città così, veramente bella. Penso proprio che ti sarebbe piaciuta, com'è che dicevi? Apocalisse dolce, con le finestre rotte e i lampioni spenti. Le avrai viste, le foto, ma non hai sentito l'odore, tutto aveva l'odore felice dei fiori, un sapore dolce e mellifluido che si alzava a ogni passo, ogni passo sulle piaghe verdi e turgide che soffocavano tutto, finché non fu difficile respirare.

Sono fiero di essere rimasto tanto a lungo. Ho continuato a svegliarmi all'alba per andare a vendere giornali vecchi di settimane, biglietti per autobus che non passavano nemmeno prima e caramelle e gomme da masticare. Lungo la strada strappavo l'erba e tagliavo fiori. E di nuovo, la sera strappavo quel che era ricresciuto nel frattempo. Era inutile, ma mi faceva sentire bene. Ogni tanto notavo strade inspiegabilmente grigie, tornate al chiarore dell'asfalto e del ferro. Allora le seguivo fino a imbartermi in altri abitanti del mare d'erba, piegati nel silenzio della lotta: altri come me, senza più nulla, lavoro o scuola o università, senza più amici o amore o famiglia, eppure intenzionati a restare. Non so nemmeno io come abbiamo fatto ad andare avanti tanto a lungo, con i supermercati chiusi, senza acqua corrente e telefono. Si trovava sempre qualcosa da mangiare, Napoli è famosa per questo, per la generosità. Ci infilavamo nei condomini deserti, roncole alla mano prese in prestito da Leroy Merlin, facendoci largo fino alle dispense, sperando i viticci non avessero ancora perforato l'alluminio delle scatolette di tonno, cercando farmaci e qualcosa di forte da bere. Poi ci spartivamo il bottino davanti a un falò, e parlavamo. Parlavamo

delle nostre vite precedenti, dei futuri immaginati e sospesi, di quanto bene avessimo lavorato quell'oggi, dell'aria pulita e lieve che si respirava una volta posatosi il profumo dei fiori, a starci in ammollo si dimenticava quasi come fosse non avere quell'odore inebriante impresso nelle narici, finché inevitabilmente qualcuno diceva, ah, se solo gli altri fossero rimasti, se ognuno avesse fatto la sua parte ora non saremmo messi così male, la battaglia la si poteva pure vincere, qualcuno piangeva e diceva sì, però non ce la faccio più. Gli stessi discorsi che facevamo sempre io e te, ricordi?

Poi vennero le fiamme. Non so se credessero che la città fosse ormai disabitata, o se semplicemente non importasse più a nessuno. Sentimmo il fischio degli aerei sopra le nostre teste, poi le esplosioni. Rimase solo la fuga. Corremmo disperatamente verso il mare. Alcuni si persero tra le macerie, altri conobbero le fiamme. Arrivammo in pochi al porto.

Ce ne stavamo lì, sul molo, aspettando una nave che ci portasse via mentre l'erba cresceva e i fiori sbocciavano. Tranquilli, ci dissero, la città è perduta ma ce ne sono altre, è successo così tante volte, nella storia, e nessuno disse quello che tutti pensavano, che le bombe finiscono, il fuoco si spegne, gli uomini muoiono e invece l'erba cresce e i fiori sbocciano, nessuno disse niente, e io non dissi niente dei germogli che mi foravano le soles delle scarpe.



Antonio Vangone (1995), finalista al Premio Raduga 2017, suoi racconti sono apparsi su *Split*, *Firmamento*, *Pastrengo*, *Clean*, *Risme*, *Coye* e altre riviste letterarie.

Cuscuta

di Arianna Cislacchi



La cuscuta è una pianta parassita. Ne esistono duecento specie in tutto il mondo. Moltissime arrivano dai paesi caldi, dai tropici. La nonna dice che è conosciuta anche come *rete del diavolo*. Il nome mi fa un po' paura e non capisco perché la chiamano così. Nonna dice che la cuscuta per vivere abbraccia tutte le piante intorno a lei. A me sembra una bella cosa, abbracciare. Lei ne ha una qui proprio sul davanzale, vicino al letto. Dice che gliel'ha regalata un ammiratore, e ne va fiera. Da quando nonna è sola, si inventa un mucchio di cose. L'ammiratore non esiste, è stata la mamma a prendergliela per il suo compleanno. Ma lei non se lo ricorda. Ed è felice così. Pensa che la mamma sia gelosa del suo successo con gli uomini. La mamma in verità è solo arrabbiata. E triste. Triste perché la nonna non si ricorda più del nonno. Nonno è morto tanti anni fa, io non esistevo ancora. Ero nella pancia di mamma.

La nonna ha dei momenti in cui ricorda qualcosa, e allora batte le mani sul cuscino accanto a lei, in quel posto vuoto che sa ancora dei vestiti del nonno, e mi fa sedere. Mi racconta cose bellissime su di me. Che prima nuotavo in un grande mare, un mare che solo la pancia di mamma può contenere. Ero un pesce? Le ho chiesto un giorno. Lei ha sorriso, ha stretto le spalle e mi ha risposto che potevo esser stata qualsiasi cosa. Un

cavalluccio, un granchio, un corallo. In acqua respirano molte cose. La nonna mi racconta sempre le stesse cose. I dottori dicono che le fa bene parlare. Nelle sue storie c'è sempre il giardino. La nonna ama molto il suo giardino e io penso sia il giardino più bello del mondo. Mi ricorda un labirinto. La nonna conosce tutti i nomi dei fiori, delle piante e degli alberi. Me li ripete ogni giorno, sono come una canzone. Questa è una rosa. Questa è una betulla. Questa è una calendula. Questo che sta sbucando dal terreno è un acero. Questo è un seme di pomodoro, copri con la terra e innaffia due volte al giorno. O forse era una. A volte vedo mamma che, seduta lontana da noi ci fissa, ascolta e si mette a piangere. Si strofina le mani sulla faccia e se ne va, con la rabbia nella voce. Io la guardo e vorrei dirle di non arrabbiarsi. Non arrabbiarti mamma, la nonna è malata. Non è colpa sua. Ma mamma non ascolta più da tempo. E ogni volta che entra in camera, guarda con odio la pianta di cuscuto. Non avrei mai dovuto regalargliela, quella stupida pianta. Lo ripete ogni giorno che andiamo a trovarla. A me viene sempre un po' da piangere, ma mi trattengo e resto accanto alla nonna, le faccio domande e aspetto che mi sorrida.

Una mattina mi sdraio vicino a lei: sto ascoltando una delle sue storie, quando all'improvviso smette di parlare. Mi giro e vedo che sta dormendo, dorme profondamente. Per un momento ho avuto paura. Ho paura che nonno se la porti via, e io non voglio, la voglio qui con me ancora per un po'. Ho ancora tante cose da imparare. Mamma ha smesso di spiegarmi le cose da molto tempo; quando torno da scuola e le chiedo di aiutarmi con i compiti si addormenta sul tavolo oppure dice che devo fare da sola perché ormai sono grande. A volte indossa il pigiama di giorno, quando ancora c'è un bel sole, mette in bocca delle caramelle e si chiude in camera. Dalla camera non esce fino al giorno dopo. Ogni tanto provo a bussare, la chiamo. Non risponde e allora torno in camera mia. Oppure guardo la televisione. Ci sono tanti cartoni che mi piacciono, magari la mamma

non me li fa vedere se è con me. Mi piace guardarli. Quando mamma non c'è non so mai cosa mangiare. Accendere un fuoco è pericoloso. Allora mi arrampico su una sedia, apro il frigo o i cassetti e rubo un barattolo di cioccolata. O una carota. O un pezzo di sedano. O un pomodoro del giardino di nonna.

Spesso gioco da sola. A scuola non ho tanti amici. Nessuno ha voglia di parlarmi. Hanno smesso di farlo da quando abbiamo festeggiato il giorno del papà. Dovevamo colorare una cravatta e stamparci sopra la nostra mano piena di colore rosso. Quando sono rimasta ferma a fissare il foglio bianco, i miei compagni mi hanno guardata male. E quando ho detto loro che non sapevo per chi farlo, il lavoretto, hanno iniziato a ridere. La maestra li ha sgridati, ma io non ci sono rimasta male. Per un momento, volevo ridere anche io. Era tutto molto buffo, sì. Io non so nemmeno se ho un papà. Forse ce l'ho da qualche parte nel mondo, ma la mamma non ne parla mai. Una notte mi ha guardata dal fondo del letto piangendo e ha detto qualcosa, ha parlato di un frutto. Frutto di una *biolenza*. Non ho capito bene. Ma non so cos'è questa biolenza. Devo chiedere a nonna. Qualche volta sento che grida, batte le mani sul muro, dice un nome, delle parole che non devo ripetere perché sono brutte, e poi fa silenzio. Deve esser tanto arrabbiata con papà, un po' come lo è con la nonna. Io non sono arrabbiata con nessuno. Forse solo un pochino. A volte mi piacerebbe che mamma mi raccontasse più cose; la nonna per fortuna ha sempre voglia di parlare. Dice che se no rischia di scordarsi tutto e io non posso più imparare i segreti da lei. Di come curare le piante o noi stessi. Dice sempre questo: che conosce il segreto per curare le persone, come se fossero giardini.

Quella mattina nonna si è addormentata, io scendo dal letto e mi avvicino alla pianta sul davanzale. Metto le mani sopra e la copro dal sole. Le faccio ombra. La cuscuta non ha foglie né radici. Così ha detto nonna.

Una pianta davvero buffa. Qualcuno ha messo un'altra pianta vicino a lei. Quella che mangia le zanzare, credo. Rimango ferma per un po'. Poi la voce di nonna mi fa spaventare. Sta morendo. La cuscuta sta morendo. Che brutta pianta. Muore, com'è morto il mio amore. Io non capisco e mi giro a fissarla. La nonna tossisce, fa un verso, sembra un orso. Scendo giù e salto sul letto. Mi metto sulla sua pancia. Nonna? E lei sputa, mi sputa addosso delle macchie rosse. Resto sopra di lei e la chiamo ancora. Nonna? Alzo la voce. Da dietro la mamma mi prende con forza e mi getta per terra. Inizia a gridare. Dice di non avvicinarmi. Da dei colpi al petto della nonna. Gli occhi le girano, sono bianchi come il bianco dell'uovo. Io sono sdraiata sul pavimento, è freddissimo. Mentre sono a terra piango, mi fa male la schiena. Sento la mamma piangere ancora più forte. Le dice stupida svegliati. Non puoi farmi questo. Io mi tappo le orecchie e chiudo gli occhi. Nonno sta venendo a prenderla.

Qualche giorno dopo, il letto di nonna è vuoto. Mi avvicino ai cuscini e provo ad annusarli. Odio il vestito nero che mi ha messo mamma, sento caldo e mi manca l'aria. Mi guardo intorno. Nella stanza ci sono solo io. C'è uno strano odore. Mamma è in giardino con altre persone. Non conosco nessuno. Mi avvicino al davanzale e mi accorgo che la cuscuta non c'è più. Poi mi giro e vedo che la pianta delle zanzare è morta. Gialla. Niente foglie. Corro via da lì e raggiungo mamma.

Quando sono vicina a lei le tiro il vestito. Mamma, la pianta della nonna non c'è più. Che fine ha fatto? La mamma mi guarda e sospira. Fa un respiro grande, ne fa due o tre e poi indica il giardino. Diventa rossa in faccia e inizia a camminare, mi prende per mano. Ci allontaniamo dalla gente. Vicino alla betulla, si abbassa e fa abbassare anche me. La sua presa è più forte, mi fa male al polso. Sorride e guarda a terra. La cuscuta è stata piantata in giardino. Vicino alle rose. Vicino ai pomodori. Vicino alle calendule. Guardo la mamma, sorrido anche io. La cuscuta sta abbracciando le altre piante e mi sembra una bella cosa. Ma poi guardo meglio. Guardo

bene il giardino della nonna. Il bellissimo giardino di nonna. E scoppio a piangere. Tutti i fiori e le piante stanno morendo. Guardo di nuovo la mamma e non capisco. Lei ignora le mie lacrime, mi accarezza i capelli e con un tono dolcissimo mi sussurra qualcosa.

La cuscuta sfrutta le altre piante, le indebolisce attaccandosi a loro grazie a un organo chiamato austorio, con il quale assorbe tutto il nutrimento che le serve per vivere. A differenza delle piante non parassite, la cuscuta, ogni anno, fiorisce.



Arianna Cislacchi ha 29 anni ed è nata in terra ligure, ad Albenga; si è trasferita a Torino dove ha conseguito la laurea in Scienze dell'educazione. Lavora in una scuola e nel tempo libero dipinge e scrive articoli per una rivista ambientale. Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Spore*, *Narrandom*, *Voce del Verbo*, *Malgrado le mosche*, *Il Fuco*, *Cedro Mag*, *Mirino*, *Tremila battute*, *Sguardindiretti*, *Micorrize*, *Rivista Blam*, *Formicaleone*, *La Seppia*, *Coye* e *Salmace*.

Hey, mr. Piano man

di C. Freschi

N

on era una tattica, almeno fra sé non la chiamava così. Gli piacevano i bar degli hotel perché il lavoro da rappresentante l'aveva abituato ai continui spostamenti, i volti nuovi, il senso di familiarità passeggera al prezzo di birra e noccioline. Così, anche quando era a riposo, prendeva la superstrada fino alla seconda uscita, e sulla via del ritorno parcheggiava nella piazzola di sosta dell'Hilton. Passava la notte insonne a guardare gli altri tavoli, il barista annoiato che gli rispondeva a monosillabe, la gigantesca tv. Gli piacevano le pubblicità, soprattutto quella del forno Candy, con la moglie sbadata che riesce a cuocere il tacchino in soli dieci minuti quando il marito torna a casa dal lavoro. Tutte le volte che la passavano, lui mimava con le braccia alzate lo stupore dell'attore, ripeteva la sua battuta.

Alcune sere era fortunato e rimediava una bevuta o una partita a freccette, il calore di un po' di compagnia. Di tanto in tanto c'era anche una donna. Offriva lui allora, e faceva le ore piccole a farsi raccontare la sua vita. Aveva l'impressione che le donne in viaggio fossero più disponibili, ma in un modo quasi disperato: se le dipingeva aggrappate coi denti a tutti i minuti fuori dalla consuetudine. Forse per loro era una via d'uscita, partivano con l'inespressa speranza che qualcosa sulla strada le facesse deragliare dalla loro esistenza, le portasse via, chissà dove. E quel qualcosa poteva essere lui, almeno per lo spazio di una sera.

Non raccontava molto di sé: il lavoro, qualche aneddoto d'infanzia. E poi tirava fuori una vecchia fede e parlava della moglie, l'amore della sua vita, morta di cancro un anno prima, e buttava giù quello che rimaneva del bicchiere. Si intenerivano tutte a questo punto, con gli occhi dispiaciuti che nascondevano una scintilla di malizia. Sapeva che non era di lui che la Deborah o la Samantha di turno si stava invaghendo, non del suo fisico tozzo e della sua solitudine. Era di se stessa che la donna al tavolo si riscopriva innamorata, dell'orgoglio di essere quella che gli avrebbe fatto dimenticare il grande, tragico amore. Ma la sua non era una tattica, no: lui avrebbe davvero voluto essere quel tipo di uomo, con la fede seppellita da poco e i dolori da affogare. Però non era mai stato sposato, mai avuto quella fortuna.

Era stato fidanzato, da ragazzo, ma l'amore era sfiorito assieme ai sogni giovanili. Le donne che aveva conosciuto dopo, invece, gli erano sembrate afflitte da una fretta patologica, decise a vendergli quei brevi interstizi della loro vita che ancora, per caso, erano rimasti vuoti. Come giocassero a Tetris rigirandolo e tagliandogli gli spigoli per incastrarlo fra l'orario del lavoro e le serate con i parenti. Ma prima o poi, ne era certo, quella *giusta* avrebbe aperto la porta di uno degli hotel, e lui sarebbe diventato un buon marito. Come quello del forno, come quello che impersonava raccontando della moglie defunta. È in cielo ora, il più bell'angelo del paradiso, la mia... non riusciva a darle un nome: le ragazze delle pubblicità non ne hanno mai uno.

E quella era una sera come le altre, con la birra che si sgasava e il sonno che non arrivava, quando la porta si aprì su due gambe fasciate da una *lunghette* nera.

«Jessica!»

La donna si strinse nella giacca bagnata dalla pioggia. Era vestita a lutto, pallida come un cadavere e invecchiata. Di quanto? Trent'anni? Erano

invecchiati entrambi, ovvio che non lo riconoscesse. Si alzò per andarle incontro, lo sguardo gelato del barman piantato fra le scapole. Andasse a farsi fottere lui e la sua selezione di whiskey costosi.

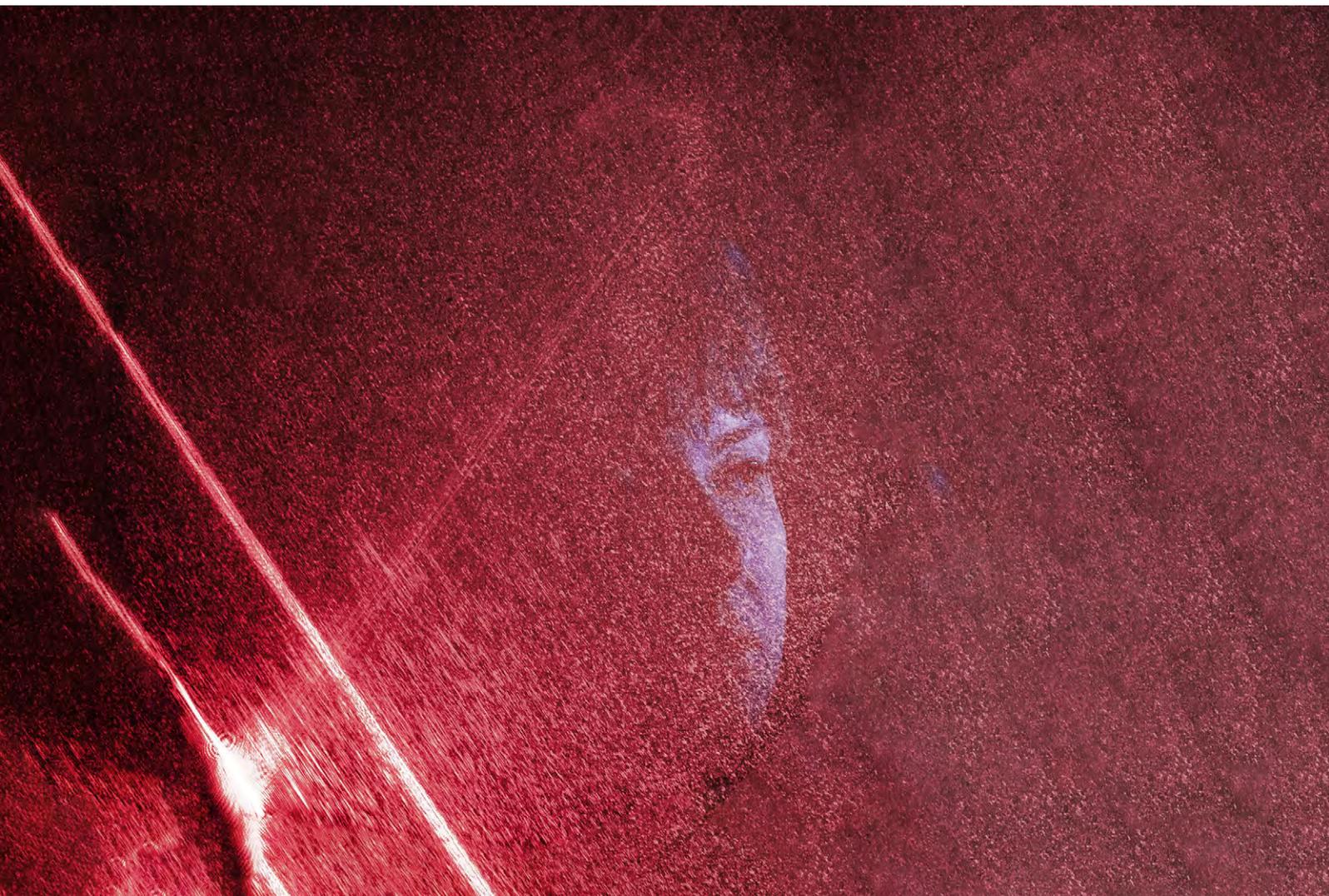
«Dai, Jessica. Ti ricordi? L'istituto tecnico, tu eri... Cristo, cos'eri, nella classe dopo la mia?»

«Sì... Oddio, scusami tanto! Saranno... che fine hai fatto?»

«Il solito. Ma tu che ci fai da queste parti? Hai... che stupido, vieni, ti offro qualcosa.»

«Ero a un funerale.» Iniziò lei quando si fu seduta. «Un lontano zio, niente di tragico: era vecchio. Oddio, non che questo lo renda meno tragico...» Si zittì, e lui le sorrise complice. «Beh, a dirla tutta non sapevo nemmeno fosse ancora vivo... No, dai ti prego, non ridere, ho detto una cosa tremenda! Stavo tornando a casa, ma ho la macchina nuova e ho finito il gas e, non so, non pensavo di star consumando benzina... sono rimasta ferma nello spiazzo più indietro, e ho camminato fino a qui. Che idiota che sono!»

Gli disse che aveva preso una stanza all'hotel, perché ormai non se la sentiva di rimettersi alla guida. A ogni sillaba trillava un ciondolo a forma di cuore, per mitigare l'imbarazzo forse, e lui la vide bella, come se profumasse di camino e torta di mele, non di fango e catrame. Si offrì di chiamare il carroattrezzi per lei la mattina dopo, e quando Jessica cedette dopo qualche rimostranza, capì di essersi assicurato la sua gratitudine insieme alla compagnia per quella notte. In fondo erano entrambi soli e si conoscevano da almeno vent'anni anche se non si vedevano da almeno quindici, che c'era di male? Gli venne naturale tirare fuori comunque la storia della cara defunta, l'anello che portava in tasca all'occorrenza, ancora prima di chiedersi se fosse necessario. Ma non era una tattica, no: era solo che lei somigliava così tanto a una moglie da pubblicità, quella poteva essere la sera giusta, e persino il barista sorrideva, per una volta. Cristo, non gli aveva mai sorriso prima.



© Luca Brunetti

Troppo presto arrivarono le ore piccole e il momento di alzarsi, dopo la terza birra a stomaco vuoto; Jessica andò a farsi cambiare la singola con una matrimoniale, mentre si diffondevano le note di una canzone folk il cui testo lui non aveva mai afferrato. *Hey barman, suona qualcosa per me, dolce triste, nel trillare del mattino*, o qualcosa del genere. Gli sembrò la colonna sonora perfetta per la sua grande scena: grazie a tutti, questa è la mia uscita, chissà che la mia vita da qui non cambi per sempre, chissà se ci rivedremo ancora.

Salirono in camera, e lui fu così bravo, tanto bravo da non vomitare. Si sdraiò su di lei, le baciò il collo con la bocca impastata, poi pensò che non era il caso di tirarla per le lunghe, perché l'alcol è amico ma a volte ti frega. E lei era aperta e accogliente, così stretta quando lui fece quel che gli riuscì di fare. Sapeva di amore coniugale e di rabbia. Sapeva di casa. Aspettò che lei si addormentasse fra le sue braccia e la guardò russare piano, intenerito.

Forse chiuse gli occhi anche lui, perché quando li riaprì la luce che filtrava dalle persiane prometteva una nuova giornata. Jess aveva ancora la testa sul suo braccio, sembrava appagata ma così lontana.

Fece vagare lo sguardo sulla camera, quel lusso che non si era mai concesso in tutte le serate al bar. Uno schermo ultrapiatto, set di asciugamani in surplus accanto alla porta, rose sul comodino. Ne toccò le foglie con la mano libera: lisce, quasi vellutate, gli ci volle qualche secondo per accorgersi che erano finte. Bene, meglio così: sarebbero sempre state perfette, sbocciate di fresco per accogliere ogni nuovo amore. Come il suo adesso, con questa donna che gli ricordava i bei tempi della scuola, che gli era caduta fra le braccia da un funerale lontano. Addormentata, appagata, il trucco colato nelle pieghe delle rughe, Jessica era una presenza robusta più di quanto lui si fosse immaginato. Chissà, aveva quasi pensato che nel calore dell'amplesso lei si sarebbe sciolta in mezzo al mare delle lenzuola fresche. E invece era ancora lì. Pensò fosse strano: negli spot le mogli non

esistono prima dell'arrivo del marito, non dormono, non rimangono lì a ingombrarti la vita. Cosa fanno gli attori una volta che il tacchino è pronto? Gli sembrò pesante, quella testa, non sapeva che farne, come del resto di quel corpo assopito. Il suo momento di rivincita sulla solitudine era già passato, la sua grande uscita inscenata, nessun jingle pubblicitario sarebbe tornato a fare da colonna sonora a questo nuovo giorno. E lei, lei era una sconosciuta di mezza età rimasta single, e chissà per quale orrido motivo.

Lo realizzò prima di ammetterlo: non aveva trovato l'amore quella sera, aveva incrociato una donna come tante, con la macchina rotta e un'esistenza che a lui era stata presentata solo con racconti sommari, probabilmente una vita da rottamare. E allora lui? Dov'erano finite tutte le sue speranze? No, non si sarebbe lasciato scivolare tutto questo fra le dita, se non aveva trovato davvero una lei, aveva almeno trovato se stesso: finalmente sarebbe diventato il marito che aveva sognato di essere.

Così le premette un cuscino sul volto. Sperò che lei rimanesse calma, dolce fino all'ultimo, per non rovinare il ricordo, ma Jessica emise un rantolo dalla gola e iniziò a contorcersi. Per lui fu difficile, si mise a piangere quando si accorse che lei non si muoveva più. Ma poi Jess ricominciò a respirare, di colpo, in modo convulso. Spalancò gli occhi, la pupilla ridotta a uno spillo, cercò di lottare, e questo non andava bene. Lui premette più forte, finì tutto. Sentì qualcosa di bagnato, Jessica se l'era fatta addosso prima di morire. Aveva rovinato il ricordo. Le strappò la collanina a cuore e soffocò un urlo di rabbia fra i suoi capelli. Rimase così, appoggiato a lei, in una sorta di abbraccio, cercando di provare dolore, troppo distratto dalla bellezza delle rose di plastica. Nella chiazza di urina che si allargava, si mise a fantasticare di un'altra serata, nel bar di un hotel all'altro capo del mondo. Sarebbe stata di nuovo primavera, avrebbe giocato a freccette finché non fosse entrata una donna. Le avrebbe offerto da bere, l'avrebbe ascoltata, poi avrebbe tirato fuori il pendente e le avrebbe raccontato del

suo grande amore, il più bell'angelo del paradiso. E questa non sarebbe stata una tattica, no. Sorrise e si rasserenò. Sì, avrebbe risposto, era stato sposato, ma era durato troppo poco, povera la mia Jessica.

 **C. Freschi** è una persona, e già questo è molto impegnativo. Trentaquattro anni portati bene, almeno a detta sua, dopo la laurea in Filologia si è trasferita in una biblioteca, ma sfortunatamente l'hanno scoperta. Ha scritto un po' di cose ma ne ha lette molte di più... Vegetariana, cinefila e agender. Se vi va, la trovate anche sulla rivista *Specularia*, su *Malgrado le mosche*, o al pub davanti a una *pale ale*.

L'avvocato Floro Flores

di Eduardo De Cunto



Conobbi l'avvocato Floro Flores un mattino di sette anni fa.

Ero di turno e passeggiavo per le viuzze semideserte del borgo antico. La giornata era splendida, lo ricordo bene: l'aria era fredda ma secca. Ci si era messo di impegno, il sole di febbraio, a illuminare ogni cantuccio: rimbalzava sull'acciottolato, sulle pareti chiare delle case, sulle finestre.

Lui camminava a una trentina di metri da me, a passo lento. Gli vedevo la schiena: un signore molto distinto, ma alquanto stravagante; indossava un cappotto calzante a pennello, in scacchi scozzesi verdi e blu, e un cappello arancione a tesa larga. Nella mano sinistra aveva un bastone da passeggio, nella destra un guinzaglio. “Che tipo strano”, pensai. Doveva essere un turista fuori stagione.

Lo seguii, più per inerzia che per una precisa ragione. Eravamo giunti a pochi metri dal lungomare, quando il suo animale depositò al suolo un escremento di dimensioni ragguardevoli. Marrone chiaro, perfettamente elicoidale, d'aspetto soffice.

Colui che avrei in seguito scoperto essere l'avvocato Floro Flores sostò giusto il tempo di consentire la defecazione, poi tirò dritto.

“Ma che fa, non raccoglie?”, mi dissi. Su quel tipo di violazioni ero poco disposto a soprassedere, dopo tutto lo sforzo che c'era voluto per rimet-

tere a lustro Pietrajonica e renderla una rinomata meta turistica. In pieno centro poi... Portai il fischiotto alla bocca.

Lui si arrestò e mi guardò interdetto.

«Signore, che non lo sa che le deiezioni dei propri animali domestici si raccolgono?», dissi.

Ruotò lo sguardo di qualche grado, come a cercare complicità in un immaginario spettatore. Poi rispose: «Giovanotto, mi meraviglio di lei. Il nostro amato Sud, com'è notorio, evidentemente, regala al Paese le migliori forze dell'ordine pubblico che si possano volere. Dalla Calabria alla Val d'Aosta, evidentemente, è sotto gli occhi di tutti. E lei mi applica una così erronea interpretazione della normal!».

Lì per lì, devo ammetterlo, fui preso in contropiede. Parlava come se si sentisse sinceramente nel giusto, tanto che per un attimo tentennai. Ma mi rifeci subito determinato: il suo cane aveva appena cacato sul pregiato lastricato lavico, da poco restaurato, che dal borgo medievale conduce al lungomare. E lui si rifiutava di pulire.

«Signore, lei evidentemente è un forestiero. Ignora i regolamenti e le ordinanze di Pietrajonica. Ma la legge non ammette ignoranza. E comunque, basterebbe la buona educazione: le cacche dei cani vanno raccolte. Se rifiuta di farlo mi vedo costretto a multarla.»

«Eh-eh, giovanotto, ma è qui che, evidentemente, come si suol dire, casca l'asino. Anzi il cane. Lei è distratto, evidentemente. L'ordinanza cui lei fa cenno parla di cani, con tutta evidenza. Invece, il mio buon amico, il mio Ernani... Beh, di lui tutto si può dire tranne che sia un cane. Ma l'ha visto?»

Abbassando lo sguardo, mi accorsi del perché quel quadrupede, anche a distanza di trenta metri, mi era sembrato goffo e tozzo. Almeno su questo punto l'avvocato aveva ragione: quel coso non era un cane, era un armadillo.

Anche l'armadillo mi guardava. E mi guardava torvo e diffidente. Giu-

dicante, direi... Sì, giudicante è il termine giusto. Mi guardava come conoscesse le mie colpe recondite, tanto da farmi vergognare e abbassare lo sguardo.

Fu Floro Flores a rompere l'attimo di silenzio. «Beh, chiarito l'equivoco...», fece, «direi che posso proseguire la passeggiata.»

Quelle parole mi ridestarono. «No, signore, qui non ci intendiamo: l'ordinanza parla di qualsiasi deiezione di qualsiasi animale di compagnia. O raccoglie le feci del suo Ernani o la multo», dissi.

«Beh, mi delude. Faccia, dunque, faccia!» Parlando parlando, si tolse il cappello e prese a picchiettarvi sopra. «Vorrà dire che la cosa pubblica, ovvero noi cittadini, evidentemente, pagherà ancora una volta dazio all'inetitudine dei propri maldestri servitori. Mi trovo costretto a fare presentazione di me stesso esternando il mio titolo, cosa che, le assicuro, generalmente e in contesti più amichevoli, detesto fare: avvocato Floro Flores. Piacere. Rediga pure il verbale, lo impugnerò innanzi al Giudice di Pace chiedendo la rifusione delle spese. Con tutta evidenza.»

Un po' di soggezione, si sa, gli avvocati la mettono sempre. Era riuscito a farmi venire il dubbio: il testo dell'ordinanza davvero parlava solo di cani? Vuoi vedere che, per quel cavillo, mi faceva ricorso?

Riportai lo sguardo all'armadillo. Almeno quel conto volevo chiuderlo: era lui a dover abbassare lo sguardo e vergognarsi, non io.

«Che fa? Che fa?», disse il Floro Flores. «Mi intimidisce il priodonte? Smetta! Guardi che se si sente minacciato si arriccia... Sì, insomma, evidentemente, si arrotola, si arrocca, si appallottola. E se si appallottola, poi, per srotolarlo, se ne passa la mattinata sana e mi rovina la passeggiata, con tutta evidenza. E se lei mi rovina la passeggiata, io dovrò citarla per danno da vacanza rovinata.»

Dunque ci avevo visto giusto: quel tizio era un turista. Meglio così, pensai. L'avrei multato più a cuor leggero e prima o poi si sarebbe levato dalle scatole.

«Turista, dunque», dissi.

«Ma che turista e turista... Io sono petrajonicese da almeno sei generazioni. Vacanza nel senso di *vacuus*, di *otium*, evidentemente. Sono sempre stato qui, da ben prima di lei, giovanotto, e qui rimango rispettando le regole del luogo, ma non accettando alcun tipo di sopruso.»

Questa poi. Mi era parso spuntato dal nulla. Strano, perché un tipo così non passa inosservato.

Di sicuro la mattinata la stava rovinando a me.

Decisi di lasciar perdere. Con certi individui è meglio averci a che fare il meno possibile. «Circolare, circolare», dissi. La cacca, dopo tutto, si sarebbe biodegradata alla prima poggia.

Quando tornai a casa, però, ero ancora nervoso. La prima cosa che feci fu andare a controllare, e scoprii che avevo ragione io. L'ordinanza non parlava di cani, ma genericamente di animali domestici. Quello sgradevole individuo mi aveva beffato.

Il giorno dopo lo rincontrai. Stesso luogo, stesso passo lento, stesso armadillo.

In verità, non mi trovavo lì per caso: speravo proprio di incontrarlo di nuovo per avere la mia rivincita. Lo avvicinai e gli dissi: «Avvocato Floro Flores, buongiorno. Lei ieri ha fatto un gran bel teatro, ma io oggi la multa gliela notifico. Ha solo guadagnato ventiquattrore di tempo. L'ordinanza non dice cani, dice animali domestici».

«Lei è davvero seccante, giovanotto. Non c'è nulla di più spiacevole di doversi ripetere. Certo, dice animali domestici, e io, per l'appunto, evidentemente, cosa le dicevo? Esattamente questo.»

«Mi prende in giro? Lei si attaccava al cavillo del canel!»

«Ma nulla affatto, nulla affatto! Lei, evidentemente, ha cattiva memoria. Animali domestici. Mica solo cani. Dunque: cani, gatti, pesci rossi, cavie, criceti, cardellini, al limite coniglietti. Ma, converrà, con tutta evidenza,

non certo armadilli. Lo guardi... Su, lo guardi, il mio Ernani: le sembra forse un animale domestico?»

C'era in lui qualcosa che mi irritava e mi ripugnava, e non mi riferisco solo al piglio da azzecagarbugli: aveva il tic di schioccare la lingua e poi passarsela sui baffi, umettandoli. Il suo sorriso – un ghigno perennemente contratto in un'espressione di scherno – era contornato da questa doppia spazzola di peli insalivati.

«Io adesso compilo il verbale», dissi, «lei, se crede, lo impugni pure.»

Chiesi e ottenni che mi esibisse i documenti. Mentre scrivevo, mi venne un pensiero: forse stavo badando alla pagliuzza senza accorgermi che dall'occhio gli spuntava una trave enorme. Ma in Italia, detenere un armadillo, è legale?

Confesso che non lo sapevo allora e non lo so tuttora. Volli approfondire.

«L'armadillo... Dove l'ha comprato?»

Ernani, che forse doveva aver capito l'antifona, riprese a guardarmi male.

«Non è affar suo, giovanotto. Evidentemente.»

«Risponda, signor Flores.»

«Bene... Se ci tiene tanto...». Si fece di colpo conciliante. «Lei sa che gli armadilli vivono in America latina, nevero? Con tutta evidenza, direi. Lei sa, o forse non si è mai trovato in tale situazione e dunque non lo sa, evidentemente, che, tuttavia, qualora volesse acquistarne uno, dovrebbe rivolgersi al mercato asiatico, a rivenditori thailandesi o indonesiani. E sa perché? Lo sa?»

«No.»

«Neanche io. Fatto sta che è appunto in Thailandia che mi trovavo, nel noto mercato galleggiante di Bang Nam Pheung, quando mi imbattei in un mezzo marinaio che vendeva manufatti vari, per lo più cianfrusaglie,

tra cui una sorta di grossa mandola la cui cassa armonica, con tutta evidenza, era ricavata da una corazza di armadillo. Io protestai, facendo presente che quel fatto era una crudeltà e una barbarie, e lui disse, o almeno credo, purché il mio traduttore non si ingannasse, evidentemente, che se proprio proprio ci tenevo all'armadillo come animale senziente e capace di soffrire, evidentemente, lui me ne vendeva uno salvandolo così dalla morte e dal diventare una cassa armonica, e me lo vendeva per lo stesso prezzo delle mandole. Dunque accettai, per atto di carità. Come poi riuscii a farlo passare all'aeroporto è storia che ogni uomo di mondo che abbia confidenza con quella società conosce e comprende. Magari non lei, che è ignaro del mondo, giovanotto, evidentemente, magari non lei.»

Detto ciò, avendomi lasciato di stucco, ed essendosi infervorato nel racconto, prese e se ne andò con una naturalezza tale che mi dimenticai di consegnargli il verbale.

Anche quella sera, tornato a casa, condussi le mie ricerche, ma feci un buco nell'acqua. La risposta alla mia domanda – ma detenere un armadillo, in Italia, è legale? – si smarriva nei meandri dei decreti ministeriali. Venirne a capo non era affatto facile, in più ero stanco per la giornata di lavoro, così dopo un'ora di vana navigazione in internet lasciai perdere.

Coltivavo ancora il dubbio quando, il mattino dopo, rincontrai l'avvocato.

Solito luogo, soliti scacchi scozzesi, solite leccate di baffi. Il bastone però era sparito, e al suo posto, impugnata a mo' di spada, era spuntata una paletta. Floro Flores la faceva roteare di trecentosessanta gradi a ogni falcata, come per esibirla, e quando gli fui vicino me l'agitò sotto il naso. «Vede come siamo ligi, noi cittadini?», disse. «Me ne munisco ogni volta che vado in giro col mio Poldo, evidentemente».

Ecco, quello era il cambiamento più rilevante: al posto di Ernani c'era Poldo, un Terrier nero.

«Che fine ha fatto l'armadillo?», chiesi.

«Armadillo? Quale armadillo?»

«Andiamo, avvocato, non ricominci con i suoi giochetti. L'armadillo che portava al guinzaglio ieri e ieri l'altro.»

«Mai posseduto un armadillo, con tutta evidenza.»

«Avvocato, lei mente con eccessiva disinvoltura. Le ricordo che sono...»

«Mentire? Mi sta forse dando del bugiardo? Giovanotto, se vuole saperlo lei mi suscitava benevolenza: un modesto e incolto figlio del popolo che si offre alla comunità, evidentemente. Ma adesso mi trovo costretto a metter argine alla sua eccentricità e distrazion. Badi che la segnalerò ai suoi superiori. Ma che armadillo e armadillo! Poldo è un Kerry Blu Terrier con tanto di pedigree, e la diffido da affermare cose che io avrei fatto o posseduto benché io non le abbia fatte o possedute, con tutta evidenza! Non so neanche se sia legale, in Italia, introdurre armadilli... La sua è pura calunnia, e io la diffido e ammonisco.»

Mentre Floro Flores parlava, Poldo, probabilmente in segno di approvazione per le sue parole, depositò al suolo un escremento non meno importante di quello del suo predecessore. «E adesso smetta di importunarmi», aggiunse l'avvocato, e prese ad armeggiare con la paletta con fare così maldestro che si sarebbe detto l'usasse per la prima volta.

Feci buon viso a cattivo gioco: salutai e ripresi il consueto giro di pattugliamento. Al più presto, però, avrei fatto rapporto: va bene tutto, ma passare per scemo no. Forse era pure il caso di segnalare quell'individuo alla questura. Non mi piaceva affatto. Magari era un paziente psichiatrico dimesso di recente, e questo, oltre a rendermelo meno antipatico, avrebbe spiegato come mai non lo avessi notato prima; se così stavano le cose non c'era che da appurarlo. Ma a me sembrava semplicemente uno in malafede.

Come faccio ogni qualvolta mi trovo in difficoltà, quella sera tornai a casa con l'intenzione di raccontare tutto a mia moglie e di chiederle con-

siglio. Ma lei sembrava volermi tenere a tutti i costi il broncio, per ragioni imperscrutabili. “Mah, cose di donne”, pensai, e tenni il fatto per me.

Anche io ricordo benissimo quel giorno di sette anni fa: all’uscita dal lavoro, verso le dodici, avevo trovato sul parabrezza una multa per divieto di sosta. Essere la moglie del vigile, in questo genere di cose, non mi ha mai favorito. E nemmeno essere la sorella del sindaco. Voglio bene a entrambi, ma lo devo dire: sono due bacchettoni. Avevo ancora il verbale di contestazione in mano, probabilmente stavo imprecaando, quando mi girai e mi trovai faccia a faccia con un signore molto distinto, che si presentò come avvocato Floro Flores.

Sembrava spuntato dal nulla. Era un tipo alquanto stravagante, vestito in fantasia scozzese e con un grosso cappello arancione a falda larga. Prese a parlare in maniera torrenziale e io, sarà stato per il momento di fragilità, stetti ad ascoltarlo.

«Signora, la vedo affranta. E come darle torto? Fa bene, fa bene, a contrariarsi, come è evidente! Lei ha tutto l’aspetto dell’onesta cittadina che lavora, paga le tasse e rispetta le leggi. Evidentemente. E su questo, mi lasci dire, se permette, io raramente mi sbaglio, perché le persone per bene riconoscono le persone per bene. Ma, ahinoi, come noto, non sempre la civica pervicacia di chi si rimbocca le maniche viene ripagata come si converrebbe. E intendo: sia dalla società sia da chi la amministra, come è evidente, con più bastone che carota.»

L’avvocato fece una pausa, chiuse la bocca a O grattandosi il naso coi baffi, e proseguì: «Vedo che l’hanno multata. Beh, se lo lasci dire: non per svilire la sua personale sventura, ma non è cosa rara. Mica capita solo a lei. Il Comune sperpera denaro, restaura pietre e mattonelle facendo lavorare i soliti amici degli amici, svuota le casse... E come le riempie?».

«Con le multe?»

«Con le multe, con tutta evidenza!»

Mentre parlava scuoteva il capo e si leccava i baffi, per via di un singolare tic.

«E sa qual è la beffa? Lo sa, signora?»

«No...», balbettai.

«Eh, lo so che non lo sa. E su questo *loro* giocano e ci sguazzano. Ci marciano, ci marciano, signora mia, creda a me. A proposito, signora...»

«Bianchi, molto piacere.»

«Signora Bianchi, ci marciano! Ma qui, se permette, come evidente, per fortuna, o più probabilmente per provvidenza, subentra il ruolo dell'avvocato. Sa cosa vuol dire avvocato?»

Lo sapevo. Ma non mi diede il tempo di rispondere.

«Dal latino *ad vocatum*: chiamato a favore. È il ruolo di colui che si frapone tra l'inerte cittadino e l'arroganza del potere e dell'arbitrio. Nobile, nobilissimo ruolo. Pensi un po', lo sa chi ha l'appellativo di Avvocata? Lo sa?»

«La Madonna!», mi affrettai a rispondere. A fronte di quella domanda ci tenevo a far bella figura.

«Ben detto, con tutta evidenza! La Madonna! Dicevamo?»

«... Ci sguazzano...»

«Ci sguazzano, ci sguazzano. E sa perché?», intanto si era tolto il cappello e vi tamburellava sopra «Perché sono tutte multe illegittime e irregolari: inconfidenti!».

A questo punto, un po', mi risentii. Mio marito sarà pure un bacchettone, ma proprio per questo, sul lavoro, è estremamente scrupoloso.

«Beh, forse adesso esagera», dissi.

«Esagero? Lei mi dirà... Ha per caso un metro da sarta a portata di mano? O un qualsiasi tipo di metro?»

«Certo che no.»

«Peccato. Perché, vede, l'avrei immediatamente convinta di quel che dico. Ma faccia una cosa: vada a casa, prenda un metro, ridiscenda in strada e misuri il diametro del disco di un qualsiasi divieto di sosta. Poi mi dirà se è vero o non è vero che esso diametro misura trentanove centimetri, e non certo quaranta, come la legge, con tutta evidenza, prescrive in modo chiaro e cogente! Quando avrà appurato da sé che l'avvocato Floro Flores non va certo in giro a raccontare corbellerie, mi chiami pure», e così dicendo mi porse un bigliettino da visita.

L'incontro mi aveva lasciato una sensazione spiacevole. I suoi modi e i suoi vezzi risultavano respingenti, e ancor di più le sue insinuazioni. Certo, Floro Flores non lo poteva sapere, ma quel discorso chiamava in causa i miei familiari.

Fatto sta che mi aveva messo la pulce nell'orecchio. Così, prima di mettermi a preparare il pranzo, scesi un attimo in strada e constatai che, effettivamente, la misura del disco era di trentanove centimetri e non di quaranta.

Che fosse una partita difettosa me ne ero accorto e l'avevo detto al sindaco ancor prima dell'istallazione. Me ne ero pure assunto la responsabilità, e avevo assicurato che avrei provveduto a mie spese alla sostituzione, cosa che avrei fatto senz'altro, se solo me lo avessero permesso.

«Vabbè, intanto montiamoli e poi li cambiamo», aveva detto lui. Così feci. Mai a pensare che in quel breve frattempo qualcuno se ne sarebbe accorto e avrebbe montato tutto quel caso. Voglio dire, sono minuzie che all'occhio sfuggono.

La notifica della chiamata in causa mi arrivò due anni dopo lo svolgersi degli eventi, ma Marco Bianchi – il sindaco intendo – mi aveva avvertito molto prima: «Giuseppe, tal studio Floro Flores ci ha fatto causa. Un

ricorso collettivo: ha raccolto decine di mandati. Per quella stronzata dei cartelli. Mi spiace, ma Bonelli dice che è inevitabile tirare in ballo te e la tua ditta».

“E che sarà mai?”, mi ero illuso.

La sera stessa, chiuso il negozio, chiamai al numero scritto sul cartoncino. L'avvocato mi disse che, se volevo raggiungerlo allo studio, era disponibile ad aspettarmi. Lì trovai altri clienti che attendevano di essere ricevuti.

Se l'abbigliamento di Floro Flores, per quanto eccentrico, denotava una certa ricercatezza, non si poteva certo dire lo stesso del suo studio.

Era situato in una stradina periferica talmente nascosta che non la conoscevo, e sì che Pietrajonica sono due case in croce. Il locale, in tutto una quarantina di metri quadri, era al pianterreno e affacciava direttamente sulla via. All'interno, era tagliato a metà da un pannello divisorio: da una parte la sala d'aspetto, dall'altra la scrivania dell'avvocato. Il soffitto pure era composto di pannelli di polistirolo rimovibili. Manco un quadro alle pareti. E nessuna finestra o apertura: a illuminare il tutto, un'orribile luce al neon. Quanto a ricambio d'aria: zero. L'olezzo di sudore si mescolava a un non ben definito puzzo, come d'animale.

Solo in seguito, dopo averne parlato con mio marito, ho realizzato che doveva essere l'armadillo. Ed è l'unico indizio che fa sì che io, almeno io, gli creda.

«Eh, spartano lo studio è spartano, ma lui è un grand'uomo. Un principe del foro e un benefattore», commentava un signore malvestito e in sovrappeso. «Io mi fido.»

Mi sentivo un po' una traditrice. Ma, in fondo, mi dicevo che non c'è nulla di disonesto nel ricorrere alla legge per impugnare una multa. Mica

è un abuso, mica è un favoritismo. E, se è vero che diffidavo dell'avvocato, è vero pure che più ci pensavo più mi arrabbiavo con gli uomini della mia vita: mai un occhio di riguardo quelli lì! Che avrei dovuto fare? Non solo non potevo ricorrere al loro ascendente, ma dovevo pure rinunciare a impugnare le multe irregolari, illecite e inconferenti?

Quando Bonelli, il responsabile del settore legale del Comune, me lo disse, sulle prime pensai fosse uno scherzo: mi avrebbero decurtato la retribuzione di risultato commisurata ai verbali emessi.

«Vitto', mi dispiace... Ma pensa al povero Giuseppe: non solo ci ha perso i soldi, ma è stato estromesso pure dalla gara. E poi capisci pure a noi: un giorno sì e l'altro pure stiamo con la Guardia di Finanza tra i piedi... Marco si vuole dimettere, lo sai?»

«Ma non diciamo stupidaggini! Questa fesseria è durata sin troppo. Quanto varrà mai, in tutto, la causa?»

«Mah, fai conto che sono un centinaio di ricorrenti, una quarantina di euro ciascuno in media... se conti le spese... insomma, male che va sono cinquemila euro.»

«Cinquemila euro? E dove si è visto mai che il sindaco si dimette per cinquemila euro? Che mi decurtate lo stipendio, che la Guardia di Finanza si mette in allerta, che si scomoda la Corte dei Conti? Nientedimeno, per cinquemila euro...».

«Eh, ma quello è il meno. Perché già si vocifera – la gente che ci vuole male – che l'affidamento diretto era irregolare, che Giuseppe non stava a posto con il Durc, che il centimetro in meno era un imbroglio fatto apposta per risparmiare... Un disastro, ti dico, un disastro!»

«E sostituite i segnali, no?»

«Eh, ma la gara è bloccata. Poi, Vittorio... C'è quell'altra questione.

Non la prendere sottogamba... La tua testimonianza...»

«L'armadillo? Ma allora neanche tu mi credi!»

«Senti, io, che ti voglio bene, ti credo pure. Ma devi ammettere che il tuo racconto era davvero implausibile... Ma, dico io, fa' una foto, un rilievo... Quello, in giudizio, ti mangia! Se non ritira la querela per calunnia va a finire male, Vittorio. Va a finire che ti dobbiamo pure sospendere.»

«Pure!»

È per questo che quando mia moglie tornò a casa, tutta soddisfatta, facendomi svolazzare sotto al naso il provvedimento con cui il Giudice di Pace di Monteferroso le annullava la multa di quarantuno euro, la presi così in malo modo.

Quando sento dire che il diritto è una materia arida e mnemonica, io, con tutta evidenza, mi arrabbio molto. Nell'immaginario collettivo, il giurista è uno che conosce a menadito le leggi e le applica come in un calcolo matematico: nulla di più sbagliato. Il diritto è una scienza umana, e il bravo giurista è innanzitutto quello capace di scrutare nell'animo delle persone e di far leva sui loro rancori.

Non è affatto una cosa semplice. Tutt'altro che una disciplina logico-deduttiva: si tratta di avere intuito ed empatia. E di capire il momento.

C'è un tempo per la semina e uno per il raccolto, dice l'Ecclesiaste, come è evidente, e io, modestamente, se permettete, ho saputo pazientare a lungo. La gente di Pietrajonica, sette anni fa, manco mi conosceva. Ma ho saputo aspettare, ci ho saputo fare, e oggi sono il sindaco.

Ci ho saputo fare, come è evidente, concedete che lo riconosca a me stesso. Ho lasciato che tutta quell'insopportabile euforia per *Pietrajonica gioiello calabro* e per quell'amministrazione modello, così stucchevole, scemasse, come era evidente sarebbe accaduto, e sono uscito dal mio cantuc-

cio. Va bene il lastricato rimesso a lucido, vanno bene i turisti che portano soldi... Ma ciò che quelli come il mio predecessore Bianchi non capiscono e non capiranno mai, come è evidente, è che le cose belle, prima o poi, alla gente vengono a noia. Altro che disciplina arida. Il giurista conosce l'uomo e si regola di conseguenza. E cos'è l'uomo, con tutta evidenza, se non un animale che quando arriva il *nuovo* capobranco batte le pinne, scodinzola, fa la danza del piccione, ma aspetta poi con la bava alla bocca l'avvento di un nuovo nuovo capobranco? Pure voi. Pure chi non ti aspetta. Tutti. Nessuno escluso.

Lo sapete, voi, ad esempio, qual è la firma che ho raccolto con maggiore soddisfazione, per quel famoso ricorso? Una bella firma tonda, ordinata, come solo le firme di donna sanno essere, con tutta evidenza... Ma sì, lo sapete, non c'è bisogno neanche che ve lo dica.

Beh, non posso far altro che dirmi bravo. In tutta sincerità: il modello Pietrajonica aveva proprio stancato. E mi sento ancora più orgoglioso perché non devo dir grazie a nessuno, se non a me stesso. A me stesso e a Ernani, con tutta evidenza.

Certo, il diritto più che alla matematica assomiglia all'etologia. Sulla natura dell'uomo, ho imparato da Ernani, osservandolo, molto più di quanto potrebbe insegnarmi uno come Bianchi. Sa quando stare sulla difensiva, il mio Ernani. Se si sente minacciato si arriccia... Sì, insomma, evidentemente, si arrotola, si arrocca, si appallottola. Ma poi si prende la sua rivincita. E quando c'è da smerdare il pregiato lastricato lavico, come è evidente, non lo batte nessuno.



© Beniamino Musto



Eduardo De Cunto è nato a Benevento nel 1983. Ha condotto studi giuridici e oggi vive e lavora a Bari. Voleva tuttavia fare anche qualcosa di serio, per cui scrive canzoni, racconti, romanzi. Recentemente, alcuni suoi racconti sono apparsi nella raccolta *Come salmoni*, a cura della Lorem Ipsum, e sulle riviste *Risime*, *Voce del Verbo*, *Squadernauti*, *La nuova carne* e *Quaerere*. Collabora ogni tanto con il blog letterario *Vita da editor*.

Il tiglio e il fico

di Luca Lancioni



alla finestra dell'appartamento non posso guardare altro che una distesa grigia di palazzi, l'asfalto nero della piazza e il colore artificiale delle macchine; sullo sfondo, l'asilo abbandonato, con una facciata piena di buchi neri al posto delle finestre tanto da sembrare bombardato. Anche di notte il paesaggio è desolato: i pochi lampioni emanano una luce fredda che rende squallido ogni oggetto e anche i passanti, che a volte sembrano fantasmi.

Quando esco di casa alla vista di questo grigiore mi sento oppresso.

Mia madre, di ottantacinque anni, seduta su una sedia a rotelle, mi confessa sensazioni simili: isolamento, avvilimento, tristezza; non si lamenta mai delle condizioni di salute, ma soltanto dell'assenza di prospettiva che emana questo luogo.

Spesso abbiamo discusso a proposito dell'acquisto di un'altra casa, ma ciò avrebbe significato indebitarmi. In un futuro prossimo, per quanto le auguri tutto il bene del mondo, mia madre morirà e io resterei in compagnia dei debiti con la banca e solo, anche se lo sono sempre: gli unici amici, a parte i colleghi di lavoro, sono Gianni Lancia, il vicino d'appartamento, scapolo, e Rosella e Mario Papini del piano di sotto, genitori di tre bambini. A Natale e a Pasqua ci scambiamo gli auguri, tutto qui. Lavoro in fabbrica e assisto mia madre, che vive tra il divano e la camera, stira le mie poche camicie e ancora riesce a cucinare. Dice spesso: «Le mani le ho

ancora buone». E poi mi chiede: «Cos'altro potrei fare in questo posto?».

Anche da giovane ha preferito allontanarsi dal quartiere che le incupiva l'animo.

L'ho sempre compresa.

La nostra vita, però, è cambiata poco tempo fa, nella primavera del 2009, quando l'asilo è stato occupato da alcuni ragazzi.

Tutti li chiamavano anarchici, anche i giornali. Dalla finestra li vedevo lavorare in un continuo via vai fino a sera. Ne contai una ventina. Per prima cosa installarono delle finestre nuove con delle persiane colorate che guardavano la piazza; le pareti furono ritinteggiate di bianco e il cortile sul retro, del quale avevo sempre visto soltanto immondizia, fu pulito e pavimentato con un prato verde. Piantarono due alberi al centro della piazza: un tiglio e un fico, negli unici buchi di terra rimasti sull'asfalto.

Una mattina uscii di casa e vidi una cartaccia impigliata sui rami del tiglio, così mi avvicinai e la tolsi. Istantaneamente innaffiai gli alberelli con una bottiglia d'acqua che avevo nello zaino, senza intenzioni serie, e appena alzai lo sguardo vidi un ragazzo venirmi incontro. Viveva nell'asilo occupato, di vista già lo conoscevo. Si presentò come Joe. Mi ringraziò. Disse che innaffiare il tiglio e il fico per i ragazzi dell'asilo era scomodo, perché non avevano l'acqua corrente e dovevano raggiungere la fontana pubblica distante 500 metri per poi tornare indietro con dei pesanti annaffiatori in mano. Mi spiegò che l'acqua l'avrebbero presto attivata, perché avevano intenzione di pagare i servizi con cene solidali e altri progetti.

Nonostante fossi nato e cresciuto lì, e avessi anche frequentato quell'asilo, davanti a lui mi sentii in imbarazzo. Dovetti riconoscerlo: ero un triste scapolo, con una bigia tuta indosso per andare al lavoro e nessuna prospettiva in testa per il futuro. Lui, invece, era giovane, sorridente e con molti progetti. In procinto di andare via esclamò: «Questa piazza non sarà più un parcheggio!».



© Alessia Marino

Confermo di averla vista trasformarsi in un luogo umano, in un paio di mesi. Ogni mattina, quando innaffiavo il tiglio e il fico, mi soffermavo con lo sguardo sulle finestre colorate dell'asilo e iniziavo a sentirmi meno solo perché mi sembrava che illuminassero tutto l'isolato. Al portone d'ingresso erano state piantate delle aiuole e di sera quando tornavo a casa sentivo sempre un buon profumo; dall'edificio mi giungeva anche un soffuso suono di musica. Avevano aperto una sala prove e molti giovani, con le loro risa, giorno dopo giorno, avevano ripopolato il quartiere. Furono organizzate mostre di pittura e potei vedere molti artisti passeggiare sotto casa, sedere sulle panchine che erano state acquistate con i proventi della sala prove e delle prime cene solidali.

Mia madre pian piano abbandonò il divano e iniziò a sedersi davanti alla finestra. La vidi sorridere come mai era successo. Di sera mi fermavo al suo fianco, lei mi prendeva la mano e indicava le persone, i ragazzi con i capelli tinti, i punk, gli intellettuali: «Sono pensatori perché hanno i capelli arruffati». Sorridevo. Era stata parrucchiera e ingenuamente giudicava le persone per il taglio di capelli.

Alla terza cena solidale, che ci fu a ottobre, insistette per voler partecipare, e io acconsentii.

Già alle sei del pomeriggio aveva iniziato ad acconciarsi i capelli davanti allo specchio: mi era sembrata una sposa la mattina del matrimonio, con i capelli ondulati raccolti indietro e fissati con delle forcine decorate con fiori bianchi.

Quella sera, mentre spingevo la sedia a rotelle e attraversavo la piazza, per un attimo pensai di non avere più una madre, ma una figlia, una ragazzina capricciosa che dovevo accontentare.

Quando entrai, dell'asilo non riconobbi altro che il pavimento, bianco con delle chiazze di marmo nere e l'atrio, che una volta ospitava uno scivolo, adesso in gran parte tramezzato per separare dei nuovi ambienti:

mi soffermai sulle porte chiuse e ipotizzai che ci fossero stanze utilizzate come camere da letto.

Fui accolto da una donna seduta dietro un banchetto, aveva uno sguardo dolce. In seguito venni a sapere che era la madre di Joe. Nel frattempo la mia parlava con delle persone in fila e mi sembrò ringiovanita, elargiva sorrisi come un politico prima delle votazioni.

Sedemmo ai tavoli e la stessa donna che avevo incontrato all'ingresso iniziò a servire i piatti insieme ad altri due ragazzi; si accorse che la guardavo e arrossì.

Dopo la frutta, mentre mia madre era ancora impegnata nei suoi discorsi che spaziavano dalle ricette di cucina alla crisi economica, ancora stupito per quel suo atteggiamento salottiero, mi alzai per uscire a fumare una sigaretta. Ero fermo sulla porta a guardare il tiglio e il fico, quando si avvicinò la donna che avevo notato. A colpo d'occhio doveva avere meno di cinquant'anni. Più o meno la mia età. La salutai con la mano.

«Ciao», mi rispose. Subito dopo mi chiese: «Hai un accendino?»

Frugai nelle tasche e le accesi la sigaretta. Da vicino mi accorsi che aveva una piccola cicatrice sotto l'occhio destro. I suoi occhi erano sottili e scuri, il corpo mi sovrastava, tanto era più alta di me. Si era legata i capelli, molto lunghi, e il suo viso era solare.

Restammo in silenzio.

Nei giorni a seguire, dalla finestra mia madre non fece altro che commentare le persone che vedeva passeggiare in piazza: era diventata una pettegola, o forse lo era sempre stata, ma io non avevo memoria di un simile atteggiamento; borbottava su conoscenti di conoscenti e spontaneamente un pomeriggio le chiesi chi fosse quella donna alta e con i capelli lunghi che si trovava all'ingresso dell'asilo la sera della cena.

Non mi seppe rispondere, però sorrise, e si stupì del mio interesse: mi fece un occholino.

Da anni non mi accadeva di prospettare un futuro; dai miei trentacin-

que, dal tempo in cui avevo frequentato la mia seconda e ultima fidanzata, Carla, e da quando ci eravamo lasciati perché lei non voleva figli.

Giorno dopo giorno iniziai a guardare i passeggiatori transitare sotto casa e desiderai un figlio: pensai che ancora poteva esserci un principio di giovinezza tra le mie rughe; il grigiore che mi aveva circondato per anni aveva finito di oscurare i miei stessi sentimenti, a causa della routine, del lavoro, delle preoccupazioni, le liste della spesa, gli appuntamenti con il medico, le visite in ospedale, l'automobile da riparare. Senza più pensare, cercare, né immaginare una gioia.

Avrei voluto conoscere quella donna e questo desiderio maturò ogni giorno di più, dal mattino quando mia alzavo e uscivo di casa per andare a lavorare, a quando tornavo e non riuscivo più a distogliere lo sguardo dalle persiane colorate dell'asilo; odoravo il profumo delle siepi, mi inebriavo al pensiero di lei, guardavo il portone e la desideravo immaginando che fosse lì dietro.

La incontrai una sola volta in un giorno di ferie, quando stavo tornando dalla farmacia dopo aver comperato delle medicine per mia madre. Era seduta sulla panchina vicina al tiglio e il fico. Aveva un braccio disteso nell'atto di toccare un ramo. La vidi da lontano e passai di lì apposta. Mi salutò immediatamente. Io ricambiai, mi fermai, all'inizio senza proferire parola, con lo sguardo basso davanti a lei. Sentii un tremore nel corpo.

Quando rialzai gli occhi vidi le sue gote arrossate, mi accorsi di nuovo della cicatrice sotto l'occhio destro: in quel breve tratto la pelle era più lucida, così, in modo impulsivo le chiesi a cosa fosse dovuta quella strana ferita.

Udii le mie stesse parole come un'eco lontano, come se la mia voce fosse diventata di un estraneo; mi resi conto che stavo facendo una figuraccia per una domanda così indiscreta e sentii una vampata di calore sulla fronte. Però lei mi sorrise. Senza rispondere alla mia domanda si alzò e si presentò: «Sono Lara».

«Lara?» chiesi stupito. Balbettai delle scuse: «Non ci siamo nemmeno presentati infatti. Piacere, sono Enrico». Le strinsi la mano. La percepii fragile. Dissi imbarazzato: «Che buona cena la settimana scorsa, proprio una bella serata...».

Restammo faccia a faccia in silenzio.

«Sì», disse poco dopo. Inclinò la testa sulla spalla.

«Quando c'è la prossima?» le chiesi.

Rifletté, abbassò gli occhi. «Penso il ventisei ottobre.»

Mi resi conto della futilità del dialogo, ma ero emozionato e, quasi sciocato, non trovavo altre parole.

«Allora ci vediamo», dissi all'improvviso interrompendo il discorso. Schiavo della mia timidezza mi avviavo verso casa. Ero quasi sull'uscio quando mi sentii chiamare.

«Enrico!»

Mi voltai.

Lara indicò la cicatrice. «È stato il mio ex marito.»

Scossi la testa. «Mi spiace», riuscii a dire gesticolando da lontano.

Volevo un appuntamento. Aggiunsi: «Ci vediamo?».

«Sì», mi rispose.

Ma qualcuno la chiamò in quello stesso istante e di corsa andò verso l'asilo. Ripresi a camminare e quando mi girai per guardarla un'ultima volta, mi accorsi che stava facendo altrettanto. Mi urlò da lontano: «Ci vediamo!».

Passò una settimana e non feci altro che fantasticare su Lara.

Immaginai che provenisse da una famiglia povera perché, se fosse stata ricca, come avrebbe potuto finire a vivere in un asilo occupato dagli anarchici?

Forse si era innamorata di un uomo ricco, lo aveva sposato e poi lui si era rivelato violento.

Innaffiavo il tiglio e il fico ogni mattina e presto notai qualcosa di stra-

no: a metà ottobre, per una settimana, vidi fermarsi nei pressi dell'asilo una grossa Alfa Romeo nera, la ricordo bene perché era un modello mai visto; vi scendeva un uomo con la cravatta, elegante, camminava attorno all'auto e iniziava a parlare al cellulare per alcuni minuti. Poi ripartiva.

Ipotizzai che fosse il marito violento di Lara.

Solo in seguito venni a sapere che era un poliziotto.

Il diciotto ottobre, di mattina, quando ero alla finestra e pensavo al fatto che il turno di lavoro del pomeriggio mi avrebbe permesso di godere del bel sole mattutino, vidi giungere delle auto della polizia e una della municipale. Interruppero la mia pace. Si fermarono davanti al fico e al taglio; arrivò un camion del Comune dal quale scesero due operai in divisa, armati di motoseghe.

Percepì la disgrazia.

Mi precipitai giù per le scale.

Alcuni passanti si erano già fermati davanti ai poliziotti.

Vidi Joe correre dall'asilo: iniziò a urlare ai poliziotti, che si fecero scudo attorno agli operai.

Accesero le motoseghe.

Lara non c'era.

Joe fu minacciato con un manganello.

Non potemmo fare nulla, mi persi tra il brusio delle persone, restai fermo in silenzio tra il rumore delle motoseghe, sentii il dolore trafiggermi il cuore. Alcuni gridarono: «Perché?». Ma eravamo persone inermi: madri con i passeggini, anziani, bambini. C'era solo Joe e delle ragazze che si allontanarono per andare a chiamare i giornalisti. Una donna che viveva nel mio condominio uscì di casa con un termos di caffè e lo offrì a tutti noi.

Andai via. A mezzogiorno dovevo lavorare.

Nel pomeriggio fu il momento degli occupanti dell'asilo. Furono cacciati via.

Mia madre mi raccontò che la resistenza dei ragazzi fu minima, solo qualche spinta e strattone.

È passata una settimana.

È sera. Mi avvicino alla finestra. Mamma è andata a dormire stordita dallo sconforto. Tra le dita stringo una pagina di giornale che scricchiola, è l'unico rumore. La piazza è vuota. Leggo, lo faccio ad alta voce come per poter dimostrare al mondo il mio disaccordo: *I vigili tagliano il verde di tutti, gli unici due alberi in piazza Vestini, tagliati dopo essere cresciuti in un franco-bollo di terra sottratto all'asfalto per ripristinare le strisce blu. I due alberi sono stati 'accerchiati' da due volanti della polizia e una squadra di operai del Comune armati di motoseghe. Ora gli attivisti dell'asilo occupato hanno deciso di organizzare una grande mobilitazione. Nel frattempo nella piazza sono stati riposizionati tanti vasi e piante.*

Lascio cadere la pagina di giornale, carico l'innaffiatoio e scendo giù per le scale.

Spero che Lara mi stia cercando.



Luca Lancioni è nato a Roma nel 1982. Vive a Barisciano, in Abruzzo.

Ha studiato a Trento dove si è laureato in Storia contemporanea. Un suo racconto, *Notte di preghiera*, è stato pubblicato dalla rivista culturale *Il Fuco* (n. 5, marzo 2020); un altro, *La morte della somara Berta*, dalla rivista letteraria *Piegami* (n. 0, anno 2021); mentre *Il Cacciatore* è sulla rivista letteraria *Il Mondo o Niente* (9 marzo 2021).

Muffa

di Dario Landi



mi rimangono pochi giorni, e non mi dispiace non poterli vivere in altro modo che stando disteso su questa branda. Potessi andare fuori, in strada o al parco, chissà come sprecherei il tempo. Una scusa per non alzarmi era proprio quello che mi serviva, e da quando ho accavallato le gambe e incrociato le mani dietro la nuca per dedicarmi alla contemplazione del soffitto sono passati tre giorni, ma potrebbero essere anche quattro, cinque, come potrebbe essere successo appena cinque minuti fa.

Nella luce scarna colgo solo impressioni della vita che si anima sopra di me. Poco male, quello che non vedo lo invento. Una mosca cerca di sfondare il vetro della lampadina, facendo oscillare in modo impercettibile il bulbo. La ragnatela alla base del filo, che poi corre fino alla finestra, sembra disabitata. Chissà se un ragno porta con sé qualcosa quando se ne va, anche se forse è semplicemente morto. In ogni caso ne sarà contenta la mosca, che poi è solo la dimostrazione di quello che dicevo prima – ma prima quando? È finalmente libera dal suo predatore e l'unica cosa che è capace di fare è sbattere contro il vetro di una lampadina. C'è anche un gecko nell'angolo alla mia sinistra, e una fila di formiche porta minuzzoli fuori dalla finestra.

Ciò che fin da subito ha attirato la mia attenzione, però, è stato un luo-

go a sud-est della lampadina. Non so se quello sia veramente il sud-est, ma mi piace immaginare questo soffitto come un continente.

Non c'era niente, lì. Si può dire che fosse un punto morto, una depressione. Poi è spuntata lei. Dapprima era solo una lieve linea azzurro pallido, ma si è espansa a mano a mano dai lembi di una crepa nel soffitto, come sangue da una ferita superficiale. Quella minuscola patina di vita è rimasta incerta per lungo tempo, in equilibrio sull'oblio. L'ho osservata, protendersi e ritirarsi, gonfiarsi e diminuire, fino a diventare solo un'impressione appena più scura della vernice unta del soffitto. E a ogni mutamento il mio cuore palpitava.

Un cielo azzimo, fuori dalla finestra, voleva ucciderla. L'aria secca la strangolava, risucchiandole vitalità. Quando la cornice della finestra s'è tinta di grigio di nubi, ed è caduta la pioggia, ho ringraziato che non ci fossero vetri. L'umidità è esondata nella cella e lei se n'è nutrita, irrobustendosi.

Si è espansa, chiazza di liquido lasciato spillare sulla terra di quel mondo capovolto. Assorbiva tutta la mia attenzione. D'altronde pensare al passato non aveva senso – strepitare, piangere, pentirsi non lo avrebbero mutato di un granello – e, tantomeno, rivolgersi al futuro. Meglio concentrarsi soltanto sull'assoluto presente.

Ha assunto, nel suo fiorire, colori sempre più sgargianti. Mentre alle estremità si tingeva, infatti, d'una sfumatura lillà, carezzandola con lo sguardo incontravo toni di blu acquamarina, viola, nero, bianco e di un giallo che ho visto così pieno soltanto nei narcisi che coltivava mia madre. Ero sereno. Sapere che qualcosa di così esuberante avrebbe continuato a esistere dopo che mi avrebbero condotto via per sempre dava un senso di calma.

Poi, però, è accaduto qualcosa.

Cessata la pioggia qualcuno ha acceso un grande fuoco nel cortile. Un fumo nero e acre è entrato dalla finestra, facendomi tossire e lacrimare.



Mi sono avvolto le lenzuola sulla testa e mi sono rifugiato sotto la branda, dove il fumo era meno denso. Sentivo le urla e i lamenti degli altri prigionieri, e il clangore delle loro gamelle sbattute sulle sbarre. Io me ne stavo zitto, piangendo in silenzio. Inutile strepitare, nessuno avrebbe spento il fuoco. Sentivo la polvere intasarmi il naso, e i suoi granelli grattarmi la schiena attraverso la tela della camicia. Vedevo il materasso a pochi centimetri dal naso, anch'esso maculato d'infiorescenze, meno affascinanti, però, di quella sul soffitto. Erano soltanto diffuse macchie grigie, striate appena dalla ruggine della rete del letto. Accanto alla mia mano destra c'era un mucchietto d'escrementi di topo. Appena l'aria è tornata a essere ammorbata solo dai consueti odori – cavolo bollito, urina, paglia bagnata – senza più quello del fumo, sono uscito dal mio riparo.

Lei era avvizzita, morta. Sono rimasto a guardarla, a bocca aperta, inorridito. Le sue propaggini, non più umide, s'erano annodate chinando il capo, fiori estenuati dal troppo calore. I suoi lembi, poco prima gonfi e porosi, adesso si squamavano, scagliando verso il suolo una nevicata pulviscolare.

Che cosa ero, io, se di me non sarebbe rimasta neanche quella muffa?

Mi sono gettato sul secchio che stava in un angolo e, incurante che l'acqua fosse sporca dei miei escrementi, vi ho tuffato una mano, cercando di spruzzare la muffa. Alcune gocce mi sono cadute sulla camicia, fra i peli del petto, fra i capelli. Poco m'importava. Che si debba andare con dignità verso la morte è un'immensa fesseria. Se qualcuno dovesse sottolineare le nostre condizioni ignobili, non avremmo comunque orecchie con cui ascoltarlo.

Comunque, dovevo apparire veramente strano, perché quando la porta si è spalancata, rivelando il volto bugnato del secondino, col collo flaccido che inglobava il bottone del colletto, lui mi ha guardato stupito e ha esitato, prima di rivelarmi il messaggio che portava.

«Domani» ha detto. Deve aver letto, poi, la domanda nei miei occhi.

«Sul far del mattino» ha aggiunto prima di sparire.

Potreste pensare che la mia domanda inespresa servisse a capire quanto ancora mi restasse da vivere, ma vi sbagliate. Volevo sapere quanto tempo avevo per far sì che lei rifiorisse.

M'importava immensamente di più di quella muffa che di tutta la gente che avevo sotterrato nel giardino della villa dei miei. Quella era tutta gente inutile, e ci metto anche i miei genitori, badate bene, mentre lei dava senso ai miei ultimi giorni.

L'ho guardata. Dove l'acqua aveva colpito i pelucchi s'erano afflosciati in una poltiglia scura. Il cuore, invece, era sgonfio, e vi si era aperto un foro da cui emanavano spore, ultimo fiato da una bocca morente. Gridando ho scagliato il secchio contro il muro e sono caduto in ginocchio. Sono rimasto così, singhiozzando, finché non ho sentito il liquame colarmi fra le dita dei piedi. Mi sono arrampicato sul letto e lì, ancora affogando nel pianto, mi sono addormentato.

Sono caduto in un delirio di sogni febbricitanti, e ho attraversato un acquitrino d'immagini insensate per ritrovarmi, infine, nella mia cella. Era ben diversa dalla realtà. La crepa nel soffitto era un orrido da cui la muffa fuoriusciva tentacolare, foderando tutta la stanza con un tappeto d'infiorescenze. Petali carnosì traspiravano protendendo pistilli di un color paglierino sgargiante. Scrigni di foglie nerborute s'aprivano sbuffando un effluvio di erba tagliata dopo la pioggia, e una lanugine rosata avvolgeva ogni cosa.

Mi rannicchiavo sotto le fronde azzurre di un gigantesco fiore, dove le mufte mi pizzicavano il volto. Mi addormentavo e, mentre giacevo, la muffa mi avvolgeva.

Mi svegliano uno scossone e un cazzotto nelle costole. Il giardino di mufte è sparito. Al suo posto son tornate le solite mura sporche di feci. Le guardie mi sollevano di peso e mi trascinano fin sulla porta. Mi aggrappo al muro. Altri colpi, ma io alzo lo sguardo al soffitto. Lei è lì, rigogliosa.

I suoi stami hanno rialzato la testa, germogliando sulla morte dei loro simili, e i suoi colori rilucono cangianti nell'aria opalescente dell'alba. Sorrido, di un sorriso che non s'infrange neanche quando un altro pugno mi squassa lo stomaco. Mi stacco dal muro, una cosa che spero lei non farà mai, e mi lascio portar via. Attraverso oscuri corridoi, mi conducono alla forca mentre rido felice.



Dario Landi è nato nel dicembre 1981 a Borgo San Lorenzo, Firenze.

Ha iniziato ad amare la lettura all'età di cinque anni, a diciotto ha deciso che voleva fare lo scrittore e a trentasei ha deciso di provarci davvero. Nel frattempo, ha preso una laurea in Scienze della formazione, un master in Scrittura dei prodotti audiovisivi, ha lavorato per sette anni nel reparto fritti di un fast food e per altri tre come portiere notturno, esperienza della quale ha approfittato per scrivere, nelle lunghe veglie, un paio di romanzi ancora inediti. Attualmente è un insegnante di italiano per stranieri, un educatore, un disoccupato, un compagno, un aspirante scrittore, una persona che somiglia a Marlon Brando.

San Valentino

di Paolo Sus



a ragazzino avevo una fantasia ricorrente: incontrare il me stesso adulto, arrivato dal futuro per rassicurarmi su come sarebbe andato il resto della mia vita.

C'è da dire che ho vissuto gli anni dell'adolescenza con grande disagio. Andavo male a scuola ed ero anche scarso nello sport. Facevo, di conseguenza, fatica a integrarmi. I ragazzini ti trattano da subumano quando non sei bravo come loro a fare le cose. Anche le vicende amorose, quindi, di solito non riuscivano neanche a uscire dalla mia testa. Ero sempre, costantemente, cotto di qualcuna alla quale pensavo tutto il tempo, ma solo in rarissimi casi arrivavo con fatica a dichiararmi. Quando questo accadeva, le fortunate mi davano il due di picche, infastidite e imbarazzate. Per me quello era lo schema consolidato. Tanto che appena iniziava a piacermi qualcuna, cominciavo immediatamente a stare male. Se è vero che, tutto sommato, l'adolescenza dura solo qualche anno, lo è altrettanto che il tempo passa estremamente lento quando non ci si diverte.

Si capisce come, a volte, mentre stavo sul tram che mi portava al campo sportivo dove i miei si ostinavano a spedirmi, e che per me rappresentava principalmente un luogo di sofferenza e vergogna, mi perdeva in varie fantasie consolatorie. Una di queste prevedeva appunto che a una fermata

salisse un uomo adulto, vestito bene e a proprio agio nel mondo, magari accompagnato da una donna che lo amava e gli dimostrava complicità, e che quell'uomo fossi io fra un po' di anni. Non so allora che età attribuissero al mio doppio, per un ragazzino già trenta sembrano tantissimi. Quel tale avrebbe riconosciuto me e io lui, istintivamente, e quindi, uniti da una reciproca confidenza, ci saremmo avvicinati, mentre la donna ci avrebbe guardati con tenerezza, e lui mi avrebbe detto: *guarda, è così che va a finire... non ti preoccupare.*

Le cose, nella mia vita, non si sarebbero svolte in quel modo per un bel pezzo e, benché il me di vent'anni non fantasticasse più su quel tipo di rassicurazioni, il me di trenta era già abbastanza amareggiato che, se avesse incontrato il me ragazzino, forse gli avrebbe detto che si stava meglio quando si stava peggio. Alla fine, però, dopo varie peripezie, il me di quarant'anni è arrivato a incarnare grossomodo quell'uomo ideale di quando ne avevo quindici, se il me adolescente l'avesse visto avrebbe riconosciuto tutte le caratteristiche sulle quali voleva essere rassicurato. In particolare, credo, se l'avesse visto il 14 febbraio del 2021. Il giorno di San Valentino.

Il me ragazzino forse sarebbe rimasto colpito da me e K. che usciamo di casa la domenica mattina sul tardi, dopo aver fatto l'amore e colazione e la doccia insieme. Viviamo una meravigliosa pienezza di emozione. Nessuno ha niente da dimostrare, nessuno sta per correre via o si sente intrappolato. Niente rancore o ansia di nessun tipo, ma concordia e unità di visione. Inoltre, siamo felici, felicissimi. Lei è incinta di quaranta settimane e fra pochi giorni avremo la nostra bambina, che è proprio la cosa che vogliamo di più.

Nonostante la gravidanza avanzata, usciamo perché lei sta bene e non ha avuto nessun tipo di problema. Basta solo non farla stancare troppo e lasciare che faccia la pipì in continuazione, cosa di cui ridiamo sempre. Quindi usciamo in questa domenica di sole stupendo, anche se freddissi-

ma, e decidiamo all'ultimo di fare un pic-nic sulle panchine dei giardinetti lungo un canale che dalla campagna si addentra nella nostra città. Prenderemo il pranzo al ristorante cinese, da casa ci portiamo solo un thermos di tè verde, sperando che un po' di roba calda e il sole delle ore più centrali della giornata ci bastino come riscaldamento per un'ora di pausa pranzo.

La chiamiamo pausa pranzo perché stiamo andando a lavorare, più o meno. Stiamo tornando nel mio vecchio appartamento, dove siamo rimasti rinchiusi per tre mesi l'anno scorso e dove alla fine abbiamo deciso di fare la bambina e poi, in effetti, l'abbiamo fatta. L'appartamento è stato svuotato a poco a poco negli ultimi mesi e adesso è quasi pronto per essere affittato. Il me quindicenne, a proposito, avrebbe anche dovuto vedermi ieri mentre dettavo le mie condizioni ai futuri inquilini. I signori che lo prenderanno in affitto mi hanno concesso tutto quello che chiedevo senza discussioni e ci siamo lasciati con un sorriso. Poi sono tornato a casa, con un contratto firmato e un assegno in tasca, ho pranzato e ho fatto un pisolino. Da ragazzino, invece, ero completamente atterrito da cose come le tasse, i contratti e i soldi, che ero convinto non sarei mai riuscito a capire. Un altro punto su cui oggi potrei rassicurarmi.

Quindi adesso sono qui con K., nella casa inondata dalla luce della mattina che accende il parquet di legno chiaro e i muri bianchi ormai liberi dagli arredi, a fare qualche sacchetto di libri e altre cose che sono rimaste, in attesa che il ristorante giù in strada ci telefoni che il pranzo è pronto. Mentre lavoro penso al fatto che è lei che mi ha proposto di fare questa commissione e che neanche per un secondo è stato in dubbio che sarebbe venuta con me a farmi compagnia e ad aiutarmi. La cosa, poi, si è trasformata da sé in una specie di gita domenicale nel vecchio quartiere. Incidentalmente, il giorno di San Valentino.

In poco tempo ci sbrighiamo. Decidiamo cosa portare via e cosa abbandonare. C'è ancora un po' di spazio libero in casa nuova e K. indica a

colpo sicuro tutte le cose a cui io tengo di più, senza farmi nessuna questione o indurmi a scartare qualcosa. Possiamo permetterci di salvare la mia piccola collezione di libri vecchi, possiamo permetterci anche di ospitare un altro paio di file di Dvd. Possiamo permetterci molte cose a dire il vero, dato che la casa in cui ci siamo trasferiti è davvero spaziosa. Abbiamo due bagni e una camera in più per quando la bambina sarà cresciuta, una cucina abitabile dove di solito mangiamo, e un salone per guardare la tele e sentire la musica, dove ci sono anche un paio di librerie davvero enormi. In sala siamo riusciti persino a sistemare un tavolo con lampada e computer per lavorare da casa. La parte più bella è che tutto questo ben di dio non lo abbiamo pagato perché ce lo ha lasciato una zia, così com'è. Noi abbiamo solo dovuto comprare un paio di mobili e, dato che erano le uniche spese da sostenere, ce li siamo anche presi belli.

Il me quindicenne, ricordo, si sentiva come un grande perseguitato dalla sfiga, e così avrebbe continuato a sentirsi ancora per anni e anni, sviluppando verso il mondo un atteggiamento di sfiducia e aggressiva diffidenza. A un certo punto, potrei dirgli oggi, può anche capitare che il vento cambi, che improvvisamente tutto inizi a girare a tuo favore. Però, pensandoci, potrei anche essere meno fatalista di così, più maturo, più profondo. D'altra parte, non è proprio durante quegli anni di grande depressione che ho incontrato K.? *Vedi bello, mi direi, delle esperienze che fai, non buttare via niente.* Hai scavato nel fango, ma intanto hai piantato dei semini e, pur in mezzo alle tue difficoltà, hai trovato il tempo di curarli e farli germogliare. Quei germogli sono cresciuti e adesso puoi sdraiarti all'ombra del tuo albero e nutrirti dei suoi frutti. Hai girovagato fino quasi a perderti, ma poi hai trovato una casa. Così è stato con K.

Ricordo ancora la festa in cui la conobbi e di come, rimasti da soli a un tavolo da cui tutti gli altri si erano alzati, senza esserci mai parlati prima, di fronte a uno sconosciuto che si era avvicinato e cercava di abbordarla, ci

fossimo presi la mano sopra la tovaglia. Il tizio alla vista di quel gesto era impallidito, si era scusato e allontanato goffamente, noi ci eravamo fatti una risata alle sue spalle. Una connessione si era stabilita, improvvisa e naturale, e noi l'avremmo mantenuta e rafforzata ancora per anni. Rimanendo in un equilibrio perfetto, senza sbavature, durante il quale abbiamo imparato a conoscerci e a volerci bene. Quando poi è stato il momento, lo stato di grazia è sceso su di noi, i continenti alla deriva si sono riuniti e il prodotto della loro saldatura stava appunto increspando una piccola catena montuosa nel grembo di K.

Adesso stiamo seduti uno di fronte all'altra a cavalcioni di un muretto basso, da un lato i giardinetti e dall'altro la passeggiata che corre lungo il canale. Alle mie spalle la massicciata della ferrovia ci sovrasta, tutta colorata di enormi murales che richiamano le vicende dei migranti. Anche se è domenica, fa molto freddo ed è ora di pranzo, col fatto che bisogna stare distanziati, due ragazzine là, un pensionato qua, già occupano le panchine. Poi ci sono gli ospiti del Centro accoglienza migrati situato poco lontano, come un tunnel dentro ai ponti della ferrovia. Ragazzi dalla pelle scura escono da quei dormitori e vengono anche loro ai giardini. Fa un freddo che probabilmente non hanno mai sentito, ma il sole è pur sempre sole e dev'essere meglio che stare dentro i locali del Centro. Ci sono tre africani seduti vicini, non parlano tra loro ma guardano i telefoni con gli auricolari nelle orecchie. Un altro signore un po' più anziano, con la testa fasciata da una sciarpa, parla con qualcuno che gli appare nello schermo in una lingua che non so distinguere.

Disponiamo in mezzo a noi le scatole del take away aprendole tutte, inforchiamo le bacchette di legno che ci hanno dato e ci versiamo due bicchierini di tè dal nostro thermos. Il tè è ancora bollente e nell'aria fredda si producono due comignoli di vapore. Alzo lo sguardo su K. e vedo che è tutta illuminata dal sole. Le dico che è bellissima. Vorrei fare una nota

per il me quindicenne: spiegargli che a volte si possono anche dire queste cose, semplici, apparentemente scontate, senza sentirsi ridicoli. Basta che sia la cosa giusta al momento giusto. Cominciamo a mangiare. Intanto dietro, alle spalle di K., fra le panchine qualcuno inizia a fare su e giù. Un ragazzo meno scuro, forse indiano, o giù di lì, in tuta rossa e giubbotto imbottito nero.

Mentre noi ingurgitiamo qualche raviolo alla griglia e risucchiamo degli spaghetti, ridendo dei rumori che produciamo, il ragazzo in tuta rossa passa da una panchina all'altra. Adesso è davanti al pensionato, che è lì seduto con la bici parcheggiata al proprio fianco. Non riesco a sentire cosa si dicono, ma a un certo punto il pensionato alza la voce e gli dice di andare via, poi, visto che l'altro non se ne va, si alza, prende la bici e va via lui. Penso che l'indiano avrà voluto sedersi, vedo che è senza mascherina e forse l'anziano si è allarmato, succede in questi giorni. Però il ragazzo ora non si siede, anzi continua a spostarsi, noto che non è poi così pulito e ordinato come sembrava. Ha varie strisce di nero, sporco, sui vestiti e anche sulla faccia, i capelli mezzi in piedi e poi ha un'espressione forsennata. Occhi spalancati, bocca aperta in continuo movimento, quasi fosse costretto a parlare senza sosta per cercare di contrastare il flusso della realtà che gli penetra in testa troppo copioso.

Io invece ho smesso di parlare con K., sento il borbottio del ragazzo in tuta rossa che si avvicina. Gli siamo rimasti solo noi da importunare in tutto il giardino. Ora arriva, penso, e infatti eccolo. Si ferma a una panchina di distanza, dalla parte del canale, alle spalle di K. ma rivolto proprio a noi, cioè a me, che lo vedo in faccia, e improvvisamente ciò che dice mi diventa comprensibile. Dice: *I hate that food*. Penso che ce l'abbia con i cinesi, dopotutto il razzismo è trasversale (nota per il me ragazzino, che credeva che i discriminati fossero tutti automaticamente solidali fra loro). Però forse sta dicendo un'altra cosa: *I ate that food*, cioè *ho mangiato quel cibo*. Infatti poi distinguo le parole *I like* in mezzo a un'indistinta prosopopea,

quasi urlata, in cui mi sembra che il ragazzo in tuta rossa rievochi pranzi passati.

Sento l'istinto di offrirgli qualcosa, passargli una delle nostre scatole, anche se mi sembra poco rispettoso perché sono avanzi tutti pasticciati e dai quali abbiamo mangiato direttamente. Il me di vent'anni mi manda lui una nota, mi ricorda di quella volta in cui divisi la focaccia che era il mio pranzo con una rom che mi disse di avere fame. La ragazza prese ciò che le diedi, se lo mise tutto in bocca senza alcun riguardo per poi sputarlo a terra davanti a me, dicendomi: *non era buono*. E poi, adesso, c'è qualcosa che non quadra, il ragazzo in tuta rossa è molto agitato, non credo che offrirgli qualcosa da mangiare sia la soluzione. Potrebbe offendersi e mettersi a urlare ancora di più, oppure appiccicarsi a noi e allargarsi, prendersi delle libertà. Guardo il pancione di K., che ha smesso anche lei di parlare e ogni tanto alza lo sguardo su di me come per chiedermi: cosa sta facendo? Annichiliti nostro malgrado, continuiamo a mangiare in silenzio sotto la gragnola di parole del ragazzo.

Lui un po' si allontana, un po' ritorna, un po' urla a qualche passante in bicicletta. Continua imperterrito la sua polemica, mischiando inglese, italiano e hindi, o urdu o quello che è. Comunque, torna sempre da noi. Adesso è passato dal cibo ad altri argomenti. Mi pare che dica che anche lui si vorrebbe sposare, che vorrebbe dei bambini, ma in un *country* non si può, da un altro *country* lo mandano via, in un altro *country* la sua fidanzata non lo può raggiungere. Deduco che il centro della sua attenzione ora è K. e il suo pancione, che è la stessa cosa al centro della mia. Lo stomaco mi diventa duro e la mandibola tesa. Spiego al me quindicenne che, anche se il momento è diventato sgradevole, non possiamo andarcene. Siamo nel mezzo del pranzo, tutte le nostre cose sparpagliate sul muretto, semplicemente non possiamo tirare su tutto e sgomberare. Si chiama fuga, si chiama non affrontare le cose. Oggi fuggi da una grana piccola, domani da una grossa, e fuggire diventa un'abitudine. No, gli dico, per quanto

anche io vorrei teletrasportarmi da un'altra parte ed evitare a K. tutto questo, non è così che si gestisce la situazione. Il me ragazzino fa anche fatica a fare quello che sto facendo io, cioè non guardare il tizio che mi urla a quattro metri di distanza. È un trucco, gli dico, non guardare negli occhi. Il contatto visivo scatena delle reazioni e qua mi sembra che siamo già abbastanza scatenati. Il me ragazzino però vuole guardare quell'uomo che ha girato mezzo mondo prima di arrivare qui, in questo giardinetto, per vedere una coppia che aspetta un bambino fare tranquilla un pic-nic al sole mangiando del buon cibo appena cucinato, cioè contemplare in un'unica visione tutto ciò che la vita gli nega. Il me quindicenne sente muoversi dentro al ragazzo in tuta rossa le stesse maree che aveva dentro lui, grandi e oscure masse oceaniche attratte dalla luna e gonfiate dalla frustrazione e dall'impotenza.

Poi, visto che non gli diamo retta, l'indiano si allontana urlando verso altre persone, verso il mondo, forse. Noi cerchiamo di riavviare la conversazione ma ormai il senso di magia che ci ha permeati per tutta la mattinata è scomparso, congelato dentro a un'ombra tetra. Ci sbrighiamo a finire e a raccogliere i nostri resti, a impacchettare la nostra roba e andarcene. Il ragazzo torna, vede che stiamo accartocciando le scatole di alluminio in cui c'era il cibo, si toglie il giubbotto, la felpa, la maglietta e resta a torso nudo. Ci grida: *you had your food, now watch my body*, quasi come se il cibo mangiato da noi fosse stato sottratto direttamente dal suo corpo magro. Però questa è solo una mia interpretazione, forse suggerita dal senso di colpa. D'altra parte, è estremamente difficile districarsi fra le differenze di lingua, di cultura, di strutture semantiche, e inoltre, mi dico, sono abbastanza sicuro che all'Accoglienza diano da mangiare ogni giorno alla gente nella sua situazione. Tutte queste considerazioni non riescono però a togliermi la sensazione che, pure nella sua foga furibonda, al netto della sua aggressività e, forse, insensatezza, il ragazzo in tuta rossa, da parte sua, abbia ogni ragione di urlarci contro.

Mentre mi allontano dai giardinetti abbracciando K., mi giro ogni tanto a vedere se per caso il ragazzo ci sta seguendo.

Più tardi, ripensandoci, mi domando se, avendo ancora un briciolo del disagio del me adolescente, forse sarei riuscito a immaginare qualcosa da fare per quell'uomo. Oppure se, con un pizzico del coraggio intrepido del me di vent'anni, avrei potuto parlarci e condividere con lui qualcosa, fosse anche una brutta avventura. Invece vedo che mi sono trovato inchiodato senza scampo al me presente, come una volta, ma con una bambina in arrivo e la mia immeritata fortuna da difendere, e mi sono sentito di nuovo solo e debole come a quindici anni. Allontanandomi dai giardini riesco solo a pensare a quanto la felicità sia effimera e ingiusta, che tutto potrebbe finire da un momento all'altro perché si regge sul nulla, in realtà, come una ragnatela sottilissima che si salda chissà dove.



Paolo Sus (1979) vive e lavora a Milano, dove è nato. Inizia a scrivere a dodici anni, un racconto che parla di sua madre che in segreto la sera va a fare la spogliarellista. La donna, sconvolta, nega tutto e vorrebbe che lui la smettesse subito ma poi, siccome a scuola si salva solo grazie ai temi, lascia perdere. Oggi, nonostante gli studi legali, ancora non la smette. Con l'artista Thomas Raimondi ha realizzato il libro-zine *Filosofia Barbara*, che contiene nove racconti brevi, e ha pubblicato il racconto lungo *Pacifico Antico* per *Sartoria Utopia*.

Uno in meno

di Thomas Lehn



Ho sognato di aver perso un altro chilo.»

«Vediamo se è così.»

«Un chilo finto, in realtà, cadeva in acqua con il tonfo di un sacco di macerie, e immediatamente io volavo via come un palloncino.»

«I sogni fanno bene all'anima. Anch'io sogno spesso di volare.»

«Già, abbiamo tutti le nostre scarpe di granito che non riusciamo a toglierci. E sa la cosa più strana qual è?»

«No, mi dica.»

«Che sono consapevole del mio declino, ma è così inverosimile che non riesco a sentirla come vera.»

«La malattia?»

«La morte.»

«Con sua moglie ne ha parlato?»

«Preferisco di no, soffre già tanto lei. Non so. Non so come immaginarla, la morte. So che arriverà tra non molto, ma ignoro il come, e se la sentirò, se mi farà male o sarà un sospiro di sollievo dopo tutti questi tormenti. E poi? Ormai passo il tempo che mi resta solo a pensare come sarà dopo. E non riesco proprio a immaginarlo, sa? Ci provo, e il pensiero più ricorrente è uno: mi vedo sdraiato nella bara, le mani incrociate sulla pancia, gli occhi aperti mentre fisso il buio; aspetto, e non succede niente,

intanto penso, o meglio, mi domando come sarà la morte, e la morte si riduce a quella fissità del pensiero. Non lo trova strano?»

La donna non seppe cosa rispondere, alzò le spalle e finì di misurargli la pressione.

«Deve prendere la medicina adesso.»

«Sissignora.»

Sissignora, nelle sue varianti, era diventata l'espressione che ripeteva più spesso nell'ultimo mese. Da quando la malattia era degenerata al punto che era diventato indispensabile avere qualcuno accanto costantemente, e sua moglie non era più in grado. Non che le mancasse la volontà: era piccola di statura, ma aveva uno spirito di cemento armato. Le sue giornate erano sempre state piene di impegni, a occuparsi ora del giardino, ora dell'azienda, della spesa per la madre, del cane della vicina. Le piaceva mantenersi attiva e rendersi utile. Poi a ottobre la diagnosi impensabile: un cancro ai polmoni in fase troppo avanzata. «Che significa troppo?», aveva chiesto sua moglie smarrita. E mentre le venivano esposte le possibili cure per alleviare la sofferenza e rallentare il processo, lui aveva compreso il senso del troppo: non gli restava altro che aspettare di avvizzire come i fiori recisi alle spalle del dottore che parlava.

Nel giro di tre mesi il suo corpo aveva perso venti chili. Non si era mai reso conto di quanto potesse corrispondere al vero l'espressione *pelle e ossa*. Per cui aveva deciso di non renderla concreta per gli altri: non voleva visite, né vedere né sentire nessuno; non era più uscito di casa fino al trasferimento in ospedale, dove aveva ottenuto di essere messo in una stanza singola, a costo di dover mettere mano ai suoi risparmi. Provava un sentimento ambiguo per gli ospedali, e l'istituzione medica in generale: ne comprendeva il bisogno per la società, ma allo stesso tempo non ne voleva accettare la necessità nella propria vita. Era convinto che i malanni fossero passeggeri e che si potesse guarire come gli animali, senza dover ricorrere alle medicine. Eppure, a dispetto della sua avversione, quando i

dolori erano diventati insistenti aveva provato a sedarli con qualche pillola. E poiché quelle non facevano effetto, fu sua moglie a insistere perché si facesse visitare. Così, per non darle pensieri, si era deciso a fare delle analisi. E cosa ne aveva ricavato? Un annuncio di morte. Ecco perché avrebbe preferito non essere mai andato in ospedale e poter trascorrere le sue ultime ore senza saperlo.

Non era più nemmeno il quando, perché ormai, col passare dei giorni, il futuro diventava una parola in un gran polverone, non si vedeva più. Tutto era andato via così rapidamente: la fame, e quindi il peso, le forze, persino la voglia di fumare (e non perché il fumo lo avesse portato lì), e ora quella di vivere. Aveva sposato una donna che riusciva a sopportarlo, messo su un'azienda rispettabile, dato lavoro a persone bisognose di un riscatto – insomma, quello che doveva fare l'aveva fatto. Quello che voleva, pure (o quasi: gli sarebbe piaciuto lanciarsi col paracadute, una volta). Non gli rimaneva che spegnersi. Anzi, quell'attesa stava diventando fastidiosa: per lui, che non ne poteva più di addormentarsi (quando riusciva a farlo) chiedendosi mi risveglierò?, e svegliarsi chiedendosi come sarà?; e per sua moglie, che per stargli dietro era deperita anche lei. Si sentiva in colpa nei suoi confronti, ma gli mancava la forza di volontà per riscattarsi. Sua moglie lottava con la determinazione di un trapano per fargli ritrovare un minimo interesse a continuare a vivere, perché non riusciva a vederlo in quello stato di apatia in cui si era ridotto; ma lui in quell'apatia sentiva di avere i piedi cementati. L'ostinazione di sua moglie lo rammaricava, rafforzava in lui l'impressione che la stesse abbandonando, benché lasciarla sola fosse l'ultima cosa che voleva. Non ora che avevano comprato casa nuova e stavano per andare in pensione e avrebbero potuto impiegare tutto il tempo per... per... non sapeva neanche per cosa. Di certo non per studiare tanti libri di medicina rincorrendo una malattia col solo scopo di sfuggirle.

«Sua moglie non è ancora arrivata?»

«Oh, buongiorno. No, non è ancora arrivata.»

«Beh, meglio così, altrimenti anche oggi mi avrebbe rubato il lavoro: ormai sta diventando più brava di me.»

«Cerca di rendersi utile.»

«E lo fa benissimo. Ho visto poche mogli fare altrettanto coi propri mariti: si vede che è innamorata.»

«Innamorata...»

Quell'aggettivo attribuito a sua moglie aveva un suono strano. A quell'età, poi. Si erano amati tanto da giovani, ma col tempo la passione era scemata. Era una cosa naturale. Ma l'amore, che fine aveva fatto quello? Aveva resistito a lungo, tra alti e bassi, ma poi dov'era finito? Si era trasformato. In amicizia? Anche. All'inizio magari, ma poi in qualcosa di meno sontuoso. In necessità, forse, in paura di rimanere soli e volontà di restare accanto a qualcuno con cui attraversare il mondo senza sussultare a ogni scricchiolio. Si poteva dare a tutto ciò il nome di amore? Quello era un termine adatto alla giovane infermiera, al suo bel viso e allo spasimante di cui ogni tanto raccontava. Anche in quel momento gliene parlava, mentre gli tirava indietro il prepuzio per passare un panno umido sul glande. Sembrava così puerile quella ragazza, così giovane. Ecco una cosa che non si poteva immaginare: che mani così fresche avrebbero ancora toccato il suo corpo così raggrinzito. Certo, si trattava solo di lavarlo, ma erano dettagli trascurabili. Forse a sua moglie dava fastidio: era per questo che arrivava così presto e si metteva lei a pulirlo? Era gelosa? Alla sua età? Possibile fosse ancora innamorata?

«Ecco, io ho finito.»

«Senta, potrebbe chiamarmi il dottore?»

«Si sente male?»

«Non più del solito. È che vorrei chiedergli una cosa.»

Eutanasia? Era legale, diverse associazioni offrivano la possibilità di morire con dignità. Ma non faceva per lui. Aveva sempre lasciato che il

suo corpo seguisse il decorso naturale, fosse stato per un raffreddore o un taglio, sapeva che era in grado di immunizzarsi e proteggersi da solo. Ecco perché gli riusciva difficile capire come non fosse in grado di difendersi dal cancro: si lasciava andare senza reagire. O forse reagiva, ma il nemico aveva un esercito così sconfinato che il corpo da solo non riusciva ad affrontarlo? Questo dubbio lo aveva convinto ad accettare tutte le medicine che gli somministravano quotidianamente: era per aiutare il corpo a combattere la sua battaglia. Ciononostante continuava a odiare gli ospedali, e i medici, e i dubbi etici della medicina. Ecco perché non sarebbe mai ricorso all'eutanasia: la natura ha un suo cammino, a volte lento a volte irrefrenabile, ma era convinto che fosse un cammino da seguire fino in fondo, e dare così validità all'espressione *in modo naturale*. Ed ecco perché voleva andare via di lì il prima possibile.

«L'infermiera mi ha detto che mi voleva parlare: non si sente bene?»

«No, dottore, non mi sento bene: ma ormai sono mesi che sto così.»

«Avverte qualche nuovo dolore?»

«Uno in più, uno in meno, non si quantifica l'infinito. Ogni tanto ne arriva uno nuovo, e un altro va via. Stamattina mi è sembrato uscisse più aria di quanta ne entrasse, come se mi si fosse ristretto un polmone. Ma tornano sempre, i malanni. Con molti ormai ho imparato a convivere, alcuni addirittura non li sento più, altri invece sono ostili come una trave troppo bassa e mi ci vuole più tempo per abituarli. Anche se, probabilmente, non avrò il tempo di abituarli a tutti.»

«Vuole più morfina?»

«Non voglio morire qui dentro. Non so quali favolette rassicuranti racconta a mia moglie. Non la biasimo per questo, anzi la ringrazio: mia moglie ha bisogno di speranze cui aggrapparsi. Ma io no, io so come stanno i fatti, e la speranza l'ho persa quando lei mi ha esposto la diagnosi, mesi fa. Un tentativo l'ho fatto, per mia moglie più che altro, ma ora basta, non voglio passare i miei ultimi giorni in ospedale, con tutto il rispetto per il

vostro lavoro. Mi sono comprato una casa dove ho riposto i mille inutili oggetti di una vita. Ma per quanto inutili sono parte di me, pezzetti del mio essere stato, seppur per poco, su questa terra. Voglio tornare a casa, non mi faccia morire qui dentro.»

«Mi piace la sua eloquenza, avrei voluto conoscerla in un'altra occasione.»

«L'ha avuta ora la sua occasione, si accontenti di questa e mi faccia tornare a casa.»

«Va bene, vedrò di organizzare il suo rientro.»

«Oggi?»

La faccia tosta non gli era mai mancata. Non in modo superbo né tantomeno offensivo: potevano deriderlo della sua limitata educazione scolastica, ma era cresciuto nella scuola impeccabile delle buone maniere. Con quelle e la fermezza che gli aveva dato la sua stazza, almeno fino a qualche mese prima, si era aperto un passaggio tra calcinacci e calcestruzzo. Non erano mancati prepotenti che avevano tentato di calpestarlo – è normale quando lavori nel settore dell'edilizia e la tua piccola azienda deve lottare con tenaglie e piedi di porco per spuntarla in una gara di appalto. Non l'aveva sempre avuta vinta, aveva perso delle commissioni preferendo la sicurezza dei suoi dipendenti al basso prezzo di prodotti scadenti, ma aveva perseverato e infine la sua piccola ditta si era ingrandita aprendo filiali. Il suo nome era diventato sinonimo di garanzia, la gente si fidava di lui quando gli affidava un lavoro e al termine ne rimaneva soddisfatta. Gli piaceva pensare che un buon nome, in fondo, fosse una variante dell'immortalità.

«Ho visto il dottore, mi ha detto che oggi ti dimettono: è vero?»

«Sì, è vero.»

«Questo significa che stai meglio?»

«Significa che sto molto meglio!»

«Oh, come sono contenta. Hai anche un colorito migliore.»

«Sarà l'effetto dei tuoi baci.»

«Oh, smettila!»

Per il sorriso di sua moglie avrebbe pianto, ma gli occhi gli facevano troppo male. E anche gli occhi di lei sembrava non sorridessero da troppo tempo: erano sempre arrossati, gonfi. Lui la immaginava a casa, nel vuoto delle stanze, sopraffatta dall'eco dei singhiozzi. Forse la stretta che aveva provato la mattina non era dovuta a una mancanza d'aria, ma al rimorso per non essere riuscito a riempire la casa di bambini. Per quanto avessero provato, i suoi spermatozoi erano stati troppo fiacchi. Alla fine sua moglie gli aveva detto che non aveva bisogno di figli se loro due avessero avuto la possibilità di trascorrere la vita insieme. Lui le aveva sinceramente fatto quella promessa, ma ora, guardandola mentre sistemava le sue poche cose nel borsone, sentì ancora meno aria arrivarci nei polmoni. Si chiedeva cosa avrebbe fatto sua moglie una volta che lui fosse morto. La immaginò vestita di nero, inginocchiata davanti a un cumulo di terra e a una lapide. Sola. Come avrebbe affrontato lui la situazione contraria? Non ne sarebbe stato in grado, di questo era convinto. E trovava altrettanto ingiusto lasciare a lei questo tormento.

«Stasera ti porto a cena.»

«Come?»

«Sì, ho deciso che voglio portarti a cena.»

«Non dire stupidaggini.»

«No, dico davvero.»

«Dai, smettila di dire scemenze mentre guido.»

«È tanto che non andiamo a mangiare fuori io e te.»

«E dove vorresti portarmi?»

«In quella piccola locanda dove ti ho portato la prima volta a cena.»

«Mi hai portato? Ti ricordo che fui io a pagare.»

«Sì, ma ti ci ho portato io.»

«Diciamo che è stato necessità.»

«Tuo padre stava per scoprirci e ci siamo nascosti lì dentro.»

«Già, e tu mi hai invitato a cena anche se non avevi soldi: come pensavi di pagare, se io non avessi avuto il portamonete con me?»

«Ce la saremmo svignata di nascosto prima del dolce.»

«Sì, certo.»

«O tu avresti finto un malessere e io avrei finto di portarti in ospedale.»

«O avrebbero chiamato i nostri genitori e tuo padre ti avrebbe preso a bastonate con l'aiuto del mio.»

«Sì, è più verosimile. Certo che eravamo proprio innamorati...»

«Io lo sono ancora.»

«Anch'io.»

Mentre scendeva dalla macchina, con la moglie che lo sorreggeva, si chiese come avrebbe potuto portarla a cena. Aveva perso appetito, gli dovevano iniettare il cibo con una siringa, il suo corpo aveva conosciuto un indebolimento costante. La mattina sollevava le palpebre con incredibile sforzo, si guardava intorno e non sapeva cosa fare, non riusciva a muoversi. All'inizio aveva provato a descrivere a sua moglie quella sensazione, ma non serviva a niente: lei non riusciva a immaginare quel tipo di debolezza, per lei non andava mai oltre la stanchezza. Ma non era stanchezza quella che non gli permetteva quasi più di alzare un braccio. Era assenza di energia, la parola vita che evaporava dal suo corpo. Come se questo fosse diventato arido, argilla essiccata al sole che rimane inerte per quanto si provi a soffiarevi sopra.

«Voglio regalare dei cioccolatini a tua madre.»

«Come scusa?»

«Sì, dei cioccolatini, è così golosa lei. Quando ha della cioccolata davanti sorride, e anche se non ha più denti, tra tutte le rughe le si formano ancora due fossette sulle guance, sembra una bambina.»

«Ma come ti vengono queste idee, lo sai che non può mangiare dolci.»

«Per una volta non le farà male. È grazie a lei che ci siamo sposati.»

«La tua confidenza e il tuo umorismo le sono piaciuti subito.»

«Voglio comprarle un sacchettino e farglielo trovare nella cassetta della posta.»

«Lo sai che prendo sempre io la posta per mia madre.»

«E tu inventa una scusa. Fai andare lei stasera.»

«Stasera?»

«Sì certo, falle una sorpresa. Dopo il nostro fidanzamento, quando venivo a prenderti, mi faceva trovare un cioccolatino alle mandorle sul davanzale della cucina vicino all'ingresso. Regaliamole un sacchetto di cioccolatini alle mandorle, di quelli morbidi che si sciolgono in bocca. Dille che per quelli non ha bisogno di denti.»

Ora che sua moglie l'aveva sistemato nel letto, poteva sentirsi di nuovo a casa, erano solo loro due. E mezzo ospedale, tra tubi e apparecchiature. Quella casa non era più il loro nido, ormai: era stata invasa, deturpata, e si stava trasformando in un feretro. Notò sua moglie pulirsi una lacrima e voltarsi nella speranza che lui non se ne accorgesse. Sapeva che lei l'avrebbe considerato irrispettoso nei confronti di un moribondo, ma che allo stesso tempo non potesse fare a meno di soffrire, di sentirsi in colpa per non averlo fatto smettere di fumare, di sentirsi a disagio con quell'uomo che era un'ombra di suo marito, di sentirsi già sola.

«Io vado.»

«Ma dove vai? Ho capito, ho capito: mi metto la giacca e vado a comprare questi cioccolatini. Tanto lo so che non riuscirò a inventare una buona scusa per farla uscire. Secondo me si insospettisce. Però magari poi ci va davvero a vedere se c'è qualcosa. Mi immagino la sua faccia per la sorpresa. Hai ragione, le si formano le fossette come ai bambini... cos'era quel sospiro? Stai scomodo, vuoi un cuscino? Tesoro?»



© Francesca Zanette



Thomas Lehn è nato in Calabria da madre svizzera. Ha una pessima memoria, che compensa con la passione per la fotografia e la mania di mettere in ordine la vita – inutilmente. Si aggira spesso nei boschi, immaginari o reali, e non è raro vederlo abbracciato a un albero. Vive a Zurigo, dove beve acqua dal rubinetto e ama nuotare, ma sente la mancanza del mare.



Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 2 - numero 6



© Eleonora Sposini

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce